Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Relazioni Internazionali

La Federazione russa tra superpotenza e grande forza regionale: i casi studio di Georgia e Ucraina

Relatore

Prof.ssa Silvia Menegazzi

Candidato

Jacopo Rosati

Matricola 092162

Anno Accademico 2021/2022

Alla mia splendida famiglia.
A Davide e Fiammetta.
Vivendo quando vivete.

INDICE

Spiegazione della domanda di ricerca 6

Introduzione 7

Capitolo 1. Le relazioni tra Russia e Ucraina: eredità del passato e problemi del presente 9

1.1 Dalla Rus' di Kiev alla Grande Guerra 10
1.2 L'avvento dei bolscevichi. Sogni d'indipendenza nazionale soffocati dalla RSS d'Ucraina 13
1.3 La politica sovietica nei confronti del popolo ucraino 16
1.4 L'Atto d'indipendenza del 1991 e il ruolo dell'identità per Huntington e Wendt 19

Capitolo 2. La politica estera della Federazione russa in Europa e Asia centrale dopo il 1991 22

2.1 Unipolarità o multipolarismo? 22
2.2 Il revisionismo russo, le differenze con la Cina e l'attacco allo status quo 25
2.3 Mosca e il ritorno in Asia centrale 28
2.4 Evoluzione della politica russa nei rapporti con la NATO 31
2.5 Il nuovo limes europeo 35

Capitolo 3. Il revisionismo russo nell'era Putin. Gli interventi militari in Georgia e Ucraina 40

3.1 Il Caucaso e l'intervento russo in Georgia 40
3.1.1 Motivazioni e conseguenze dell'intervento in Georgia 43
3.2 L'Ucraina nella transizione da Euromaidan al 24 febbraio 2022 45
3.2.1 Motivazioni e conseguenze dell'intervento in Ucraina 49
3.3 L'illusione della forza militare russa 52

Conclusioni 56
Bibliografia 59
Summary 67
Ringraziamenti 69

Spiegazione della domanda di ricerca

L'elaborato si propone di rispondere alla seguente domanda di ricerca: "La recente assertività russa in Georgia nel 2008 e in Ucraina a partire dal 2014 dimostra che la Federazione russa è oggi una potenza mondiale?".

La scelta di analizzare l'andamento della politica estera della Federazione russa – con un *focus* particolare sulla situazione ucraina – risiede nella volontà del sottoscritto di fare chiarezza circa gli eventi che hanno caratterizzato la vita del continente europeo e centro-asiatico nel corso degli ultimi tre decenni, riuscendo a sviluppare, con il supporto delle teorie delle relazioni internazionali, un elaborato che permetta di comprendere le reali motivazioni che hanno spinto il Cremlino a compiere scelte che hanno modificato irreparabilmente gli equilibri continentali e di quella che considera la propria zona d'influenza esclusiva.

Prendendo le mosse dalla necessaria analisi storica dell'Ucraina ed evidenziando il rapporto del suo popolo con l'Impero zarista prima e l'Unione sovietica poi, il primo Capitolo della trattazione dimostra l'importanza di Kiev per Mosca e come le dichiarazioni russe antecedenti l'invasione del 24 febbraio si fondino su fatti storici sì verificatisi, ma manipolati dal Cremlino al fine di giustificare il suo intervento.

Proseguendo con il secondo Capitolo, l'elaborato propone una panoramica, ricorrendo alle teorie di autori come Francis Fukuyama e John J. Mearsheimer, del mutamento del sistema internazionale dopo la caduta del Muro di Berlino per poi concentrarsi sulla nuova strategia di politica estera russa. Alla luce di ciò, la sezione 2.3 evidenzia il ritorno di Mosca in Asia centrale per poi lasciare spazio, negli ultimi due paragrafi, all'analisi dell'evoluzione del rapporto NATO-Russia. Facendo leva sulle discrepanze e gli errori commessi da entrambe le parti in gioco, il secondo Capitolo si chiude con un approfondimento geopolitico sull'odierna situazione nel continente europeo.

Sebbene dimostrazioni vengano date anche in precedenza, il terzo Capitolo della trattazione presenta i *case studies* della Georgia e dell'Ucraina, esemplificativi del ritorno di Mosca a una politica di potenza nonostante le enormi difficoltà interne e internazionali che il Paese continua oggi a fronteggiare.

In conclusione, alcune considerazioni sulla propaganda svolta dai *media* russi e dai vertici del Cremlino circa la potenza dell'esercito russo saranno poste all'attenzione del lettore. In funzione di ciò, e rispondendo alla domanda di ricerca, l'elaborato cerca di dimostrare che la Federazione russa non ha oggi né i mezzi né le capacità per competere sullo stesso piano di Stati Uniti e Cina. Senza dubbio Mosca influenzerà quello che considera il proprio "Estero vicino", ma, complice un continente europeo che ha perso importanza rispetto al passato, il suo prestigio regionale non sarà decisivo per modificare le sorti del pianeta come avveniva nel periodo della Guerra fredda.

Introduzione

Nel mondo odierno gli Stati sfruttano ogni possibilità per guadagnare sempre più potere. È realistico immaginare che qualunque Stato ambisca a dominare gli altri, tuttavia solo pochi hanno, o hanno avuto, gli strumenti per conquistare la posizione tanto desiderata di potenza incontrastata[1].

Se generalmente gli studiosi concordano nell'assegnare il ruolo di superpotenza al Regno Unito dell'epoca vittoriana e agli Stati Uniti dalla seconda metà del XX secolo, molto più spesso essi si scontrano su quali criteri debbano essere utilizzati per distinguere una superpotenza dalle altri grandi potenze. Una superpotenza coincide con uno Stato che non può essere ignorato sulla scena internazionale e senza il quale alcuna crisi globale può essere gestita e risolta; non è un caso che in epoca di Guerra fredda, gli Stati Uniti siano stati impossibilitati a intervenire nelle questioni internazionali senza considerare la posizione dell'Unione sovietica e viceversa[2]. La disponibilità di risorse militari nettamente superiori è considerata l'elemento principale a oggi per distinguere una superpotenza come gli Stati Uniti da una grande potenza come il Regno Unito o la Francia. Sono componenti chiave, sotto questo punto di vista, anche una salda deterrenza nucleare e una facilità di dispiegamento delle proprie forze armate in tutto il mondo. Il prestigio di una superpotenza deriva, inoltre, dalla sua economia superiore, dalla sua capacità di condizionare il comportamento di altri Stati e istituzioni internazionali (*soft power*), nonché dal suo impatto sugli eventi mondiali[3].

Secondo studiosi realisti come Hans Morgenthau o Kenneth Waltz, la presenza contemporanea di superpotenze determina la stabilità dell'ordine internazionale e le aspettative di guerra e di pace. Proprio perché, dunque, possono coesistere più superpotenze, è utile separare questo concetto da quello di "potenza egemone" – l'egemonia, lo *status quo* e il revisionismo verranno trattati più avanti – che invece segnala il dominio di uno Stato su tutti gli altri, all'interno di una regione o nel mondo in generale (egemone regionale, egemone globale)[4].

Secondo Samuel Huntington, sono proprio gli Stati Uniti a occupare oggi il vertice e il ruolo di unica superpotenza all'interno di un'ideale piramide del potere globale divisa su quattro livelli. Al di sotto di Washington, che dimostra un dominio pressoché schiacciante su tutti i fronti, sia esso militare, economico, tecnologico, culturale o diplomatico, vi è invece un numero sintomatico di grandi potenze regionali. L'Unione europea, la Cina, la Russia, l'India, il Brasile, Israele o l'Iran non hanno la stessa portata degli Stati Uniti, eppure, secondo l'autore, esercitano un'influenza decisiva all'interno della loro area regionale[5]. Al terzo

[1] Mearsheimer, John J., *The Tragedy of Great Power Politics*, New York, W. W. Norton & Company, 2001, p. 37.
[2] Munro, André, "Superpower", britannica.com, 22 gennaio 2020. <https://www.britannica.com/topic/superpower> [Ultimo accesso 11:33 25 maggio 2022].
[3] Ibidem.
[4] Ibidem.
[5] Huntington, Samuel, "The great American myth. There is no U.S. empire, but there is a uni-multi-polar world", web.archive.org, 27 marzo 2009. <https://web.archive.org/web/20090327080129/http://www.aims.ca/library/huntington.pdf> [Ultimo accesso 12:55 25 maggio 2022].

gradino troviamo quelle potenze regionali secondarie, come il Giappone, la Polonia, l'Ucraina o il Pakistan che devono adeguare i propri comportamenti in termini di relazione con le grandi potenze regionali sopra citate. Infine, al quarto livello, ci sono tutti gli altri Stati che non hanno alcun ruolo nel dare forma alla politica globale, ma che sono importanti per isolate dinamiche che li riguardano direttamente[6].

All'interno di questa struttura multilivello, Washington non può decidere da sola ciò che accade. Il Paese necessita della cooperazione con alcune grandi potenze regionali per perseguire i suoi interessi negli affari mondiali; questo, tuttavia, viene complicato dalla naturale esistenza di un antagonismo tra la superpotenza e le principali potenze regionali. Infatti, se da un lato gli Stati Uniti credono di avere interessi in ogni parte del mondo, dall'altro lato ciascuna grande potenza regionale ritiene di dover essere lei garante dell'ordine nella propria zona d'influenza, chiaramente mostrando insofferenza nei conforti delle ingerenze statunitensi[7].

È in questo contesto che entrano in gioco gli interessi delle potenze regionali secondarie, le quali condividono l'interesse a collaborare con la superpotenza al fine di contrastare le grandi potenze regionali intente a egemonizzare e mettere in sicurezza quella che considerano la propria area d'influenza esclusiva.[8] Alcuni esempi, come il ruolo degli Stati Uniti in Georgia nel 2008 o il tentativo ucraino di voltarsi a Occidente, dimostrano l'importanza degli allineamenti tra potenze appena descritti, in alcuni casi addirittura forieri di scontri e guerre, quando spinti alle loro estreme conseguenze.

[6] Ibidem.
[7] Ibidem.
[8] Ibidem.

Capitolo 1. Le relazioni tra Russia e Ucraina: eredità del passato e problemi del presente

Dal 1° dicembre 1991, giorno in cui un referendum popolare confermò l'Atto di indipendenza ratificato dal Parlamento ucraino il 24 agosto dello stesso anno[9], l'Ucraina, tra tutte le ex Repubbliche sovietiche, rappresenta uno dei casi più complessi e articolati nei suoi sviluppi, siano essi di natura economica, politica, sociale o culturale.

Le modalità con le quali l'assetto ucraino è andato plasmandosi nel corso degli anni segue dei fili logici ben precisi. Difatti, se l'attuale condizione da un lato può essere ricondotta al fatto che l'Ucraina non è mai esistita come nazione indipendente prima del 1991, dall'altro riflette la natura dei suoi confini, frutto di conquiste, cessioni e trattative portate avanti da Impero russo prima e Unione sovietica poi. Come sarà analizzato più avanti, in conseguenza di ciò, annessioni e spartizioni hanno fatto sì che la popolazione ucraina si presenti oggi *de facto* divisa al suo interno in due macro aree, ciascuna baluardo di un differente assetto culturale caratterizzato da aspirazioni e credenze inconciliabili. Riprendendo una riflessione di Eliseo Bertolasi, contenuta in un report per l'IsAG[10] dal titolo "La questione identitaria del popolo ucraino", è evidente che:

> «Ad un Ovest ucrainofono prevalentemente agricolo e terra d'immigrazione verso l'Europa occidentale, si contrappone un Est russofono e fortemente industrializzato. La parte occidentale, nazionalista spesso antirussa, è culturalmente, ideologicamente, economicamente tesa verso l'Europa e l'Occidente. […] Ha il suo epicentro nella città di Lviv. L'altra, quella orientale, filorussa, si percepisce profondamente legata alla Russia che continua a sentire come sua patria più grande. Politicamente orientata verso ideali socialisti e comunisti, tra le sue città è ancora visibile un nostalgismo di tipo sovietico». [11]

A causa di un differente retaggio storico, queste due realtà spingono ciascuna in direzione opposta. Se da un lato è per questo che Federazione russa, Unione europea e NATO sono molto interessate ad attrarre l'Ucraina verso la propria sfera d'influenza, dall'altro una percentuale di responsabilità deve essere attribuita anche ai presidenti che hanno diretto la politica estera ucraina, mantenendo rapporti ambigui sia con l'Occidente che con la Russia in base alle necessità da un punto di vista strategico[12].

Solamente seguendo questo filo logico sarà possibile comprendere a pieno la spaccatura sociale, culturale e politica che caratterizza l'Ucraina odierna.

---

[9] Magocsi, Paul, Robert, *A History of Ukraine,* Toronto: University of Toronto press, 1996, p. 674.
[10] Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie.
[11] Bertolasi, Eliseo, "La questione identitaria del popolo ucraino", readkong.com, 9 marzo 2013. <https://it.readkong.com/page/9-march-la-questione-identitaria-del-popolo-ucraino-5642606> [Ultimo accesso 16:42 20 marzo 2022].
[12] Colonna, Gaetano, *Ucraina tra Russia e Occidente. Un'identità contesa,* Milano: Edilibri srl Milano, 2022, pp. 138 – 139.

Non solo, alla luce degli eventi storici sarà possibile allinearsi con gli obiettivi di questo elaborato e comprendere i motivi che hanno portato il presidente della Federazione russa Vladimir Putin a pubblicare, circa sette mesi prima dell'invasione all'Ucraina del 24 febbraio 2022, un saggio intitolato "Sull'unità storica di Russi e Ucraini", in cui, sottolineando il legame storico tra i due popoli, dichiara:

> «To have a better understanding of the present and look into the future, we need to turn to history. […] Russians, Ukrainians, and Belarusians are all descendants of Ancient Rus, which was the largest state in Europe. Slavic and other tribes across the vast territory were bound together by one language (which we now refer to as Old Russian). […] The throne of Kiev held a dominant position in Ancient Rus. This had been the custom since the late 9th century. The Tale of Bygone Years captured for posterity the words of Oleg the Prophet about Kiev, "Let it be the mother of all Russian cities". […] Therefore, modern Ukraine is entirely the product of the Soviet era. We know and remember well that it was shaped – for a significant part – on the lands of historical Russia. To make sure of that, it is enough to look at the boundaries of the lands reunited with the Russian state in the 17th century and the territory of the Ukrainian SSR when it left the Soviet Union».[13]

1.1 Dalla Rus' di Kiev alla Grande Guerra

La comune discendenza cui fa riferimento Vladimir Putin prende origine dalla "Rus' Antica", un'unione di principati e città-stato sempre in lotta tra loro per la conquista del trono di Kiev, pensata per dominare il vastissimo territorio che si sviluppa dal Mar Baltico al Mar Nero, dai Carpazi alle sorgenti del Don e del Volga[14]. Lo Stato della Rus' di Kiev è sorto alla fine del IX secolo quando, secondo la *Cronaca degli anni passati*[15], nell'862 tribù slave e finniche, perennemente in lotta tra loro e che occupavano le sponde del fiume Dnepr, si recarono nelle terre d'oltremare abitate dai variaghi – noti come russi – e offrirono a questi

[13] Putin, Vladimir, "On the historical unity of Russians and Ukrainians.", en.kremlin.ru, 18 luglio 2021. <http://en.kremlin.ru/events/president/news/66181> [Ultimo accesso 19:03 14 maggio 2022]. Traduzione: "Per avere una migliore comprensione del presente e guardare al futuro, dobbiamo rivolgerci alla storia. […] Russi, ucraini e bielorussi sono tutti discendenti dall'antica Rus', che era lo Stato più grande d'Europa. Le tribù slave e le altre tribù del vasto territorio erano legate da un'unica lingua (che oggi chiamiamo Vecchio Russo). […] Il trono di Kiev aveva una posizione dominante nell'antica Rus'. Questa era la consuetudine dalla fine del IX secolo. La *Cronaca degli anni passati* ha catturato per i posteri le parole di Oleg il Profeta su Kiev: "Che sia la madre di tutte le città russe". […] Pertanto, l'Ucraina moderna è interamente il prodotto dell'era sovietica. Sappiamo e ricordiamo bene che è stata modellata – per una parte significativa – sulle terre della Russia storica. Per accertarsene, basta guardare i confini delle terre riunite allo Stato russo nel XVII secolo e il territorio della RSS Ucraina quando lasciò l'Unione sovietica.".

[14] Pachlovska, Oxana, "L'idea di Europa nella tradizione storico-letteraria ucraina", In *Ucraina tra Occidente e oriente d'Europa:* Atti dei Convegni Lincei, Roma 22-23 ottobre 2015, Roma: Bardi edizioni, 2018, pp. 202 – 203.

[15] La *Cronaca degli anni passati* è un'opera che traccia la storia della Rus' di Kiev.

il trono al fine di mantenere la pace[16]. Nell'882 fu Oleg, successore di Rjurik[17], a conquistare Kiev, facendo del suo dominio un grande Stato europeo e dando avvio alla secolare storia della Rus' di Kiev[18].

Possiamo distinguere tre periodi per sintetizzare il glorioso periodo della Rus': il primo inizia nell'882, si conclude nel 980 ed è caratterizzato dalla prepotente ascesa della Rus' sullo scenario esteuropeo, minacciando grandi potenze come l'impero bizantino; il secondo coincide con i regni di Vladimiro I e Jaroslav I il Saggio (980-1054) e descrive il periodo di maggiore splendore dello Stato; l'ultimo periodo è quello del declino e la conseguente fine della storia kievana[19]. Benché ci sia incertezza tra gli storici sull'anno che segnò la fine di questa era, il 1240 è da alcuni fissato come data ultima poiché questo fu l'anno in cui Kiev fu completamente distrutta dal popolo mongolo[20].

Per circa cento anni i principati ucraini che componevano la Rus' furono costretti a pagare tributi alla classe dirigente mongola, i cui domini europei furono unificati sotto il nome di Khanato dell'Orda d'Oro[21]. Fu poi la conquista dei territori riconducibili all'odierna Ucraina da parte del Granducato di Lituania e del Regno di Polonia a ridimensionare il dominio dell'Orda d'Oro, i cui territori rimanenti diedero vita, intorno al 1430, al Khanato di Crimea[22].

In età moderna, gran parte del territorio dell'attuale Ucraina era, dunque, ripartito tra il Granducato di Lituania (che nel 1569, assieme al Regno di Polonia, diede vita alla Confederazione polacco-lituana), il Khanato di Crimea e il Granducato di Mosca (divenuto Regno russo nel 1547, a sua volta Impero russo dal 1721)[23]. Quest'ultimo, sotto la guida di Ivan III – detto il Grande – e successivamente del figlio Vasilij III, dopo essersi reso indipendente dai Tataro-mongoli nel 1480, si sarebbe ampliato a dismisura, riuscendo a unificare tutte le terre della Russia europea[24].

Fu poi il Regno russo, sotto la guida di Alessio I Romanov e in un contesto nel quale i cosacchi ucraini guidati dall'*ataman* Bohdan Chmelnitskyj erano fortemente minacciati dalle ingerenze della Confederazione polacco-lituana[25], ad accettare la loro richiesta di protezione firmando il Trattato di Perejaslav nel 1654[26]. Nonostante iniziali incertezze relative all'eventualità di una sottoscrizione dell'accordo, alla fine i cosacchi ucraini giurarono "eterna fedeltà allo zar" legittimando il dominio di Alessio I sull'Ucraina e facendo in modo che il titolo dello zar cambiasse da *vseia Rusii* (Zar di tutta la Rus') a *vseia Velikiia i Malyia Rusii* (Zar di tutta la Grande e Piccola Rus')[27]. La firma del Trattato diede avvio alla guerra russo-polacca, che durò fino al 1667

[16] Riasanovsky, Nicholas V., *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, tradotto da Francesco Saba Sardi, Milano: RCS Libri S.p.A., 2005, pp. 27-28.
[17] Secondo la *Cronaca degli anni passati*, tre fratelli variaghi furono scelti per emigrare e stabilirsi presso le sponde del fiume Dnepr. Rjurik era il più anziano e si stabilì a Vogorod; Sineo, il secondogenito, si insediò a Beloozero, mentre Truvor occupò la città di Izborsk. Vedi Riasanovsky, Nicholas V., *op. cit.*, p. 28
[18] Riasanovsky, Nicholas V., *op. cit.*, p. 33.
[19] Ivi, pp. 33-35.
[20] Ivi, p. 35.
[21] Del Medico, Bruno, *L'Ucraina è solo l'inizio: il nuovo ordine mondiale dopo la fuga dall'Afghanistan. Ucraina, Taiwan … e dopo*, Latina: Bruno Del Medico Editore, 2022, p. 103.
[22] Ivi, pp. 103-104.
[23] Ivi, p.104.
[24] Konnert, Mark W., *Kings and Their Sons in Early Modern Europe*, New York: Algora Publishing, 2018, p.101.
[25] Treccani, "Cosacco", Treccani.it. <https://www.treccani.it/vocabolario/cosacco/> [Ultimo accesso 11:46 15 aprile 2022].
[26] Del Medico, Bruno, *op cit.*, p 104
[27] Magocsi, Paul, Robert, *op. cit.*, p. 213.

e si concluse con il Trattato di Andrusovo. Firmato tra il 30 gennaio e il 9 febbraio 1667, quest'ultimo garantì una tregua di 13 anni e 6 mesi tra le parti, sancì che la città di Kiev fosse ceduta alla Russia per due anni e poi permanentemente nel 1686, e infine assicurò la spartizione dello Stato cosacco in due parti, separate dal fiume Dnepr[28].

Benché il territorio sulla riva occidentale facesse parte della Confederazione polacco-lituana e sulla riva orientale i cosacchi fossero assoggettati al volere dell'Impero russo (1721-1917), dopo la prima spartizione della Confederazione, che ebbe luogo nel 1772 a causa di difficoltà interne al paese e pressioni ai confini, la zarina Caterina II unì i territori delle due rive sotto il suo impero conquistando la Lituania fino al fiume Dnepr[29]. Non solo: la Russia ottenne la Bielorussia, l'Impero d'Austria acquisì la Galizia con la città di Leopoli, e alla Prussia spettò la Prussia polacca, a eccezione di Danzica e Thorn che sarebbero state acquisite in seguito[30].

Sotto il suo regno, Caterina II riuscì a espandere i confini dell'Impero non solo a danno della Confederazione polacco-lituana, ma anche riconquistando quei territori che, appartenenti ai Turchi, erano stati sottratti allo Stato della Rus' di Kiev e impedivano ai russi di accedere al Mar Nero[31]. Emulando i suoi predecessori, nel 1768 Caterina II diede avvio alla prima guerra turca, durante la quale gli ottomani manifestarono rapidamente la loro disponibilità a negoziare le condizioni di pace nel 1774[32]. Il Trattato di Küçük Kaynarca, con il quale si concluse la guerra, deluse le aspettative russe poiché non tutte le coste sul Mar Nero passarono nelle loro mani e la Crimea divenne indipendente[33]. Nel 1783 la Russia annesse quest'ultima con la forza e, per questo motivo, dopo aver ignorato qualsiasi intimazione di abbandonare la zona, nel 1787 la Turchia le dichiarò guerra[34]. Grazie anche al sostegno militare dell'Austria, la Russia vinse nuovamente e questa volta Caterina II fu pienamente soddisfatta poiché, con il Trattato di Iași del 1792, la Russia ottenne la costa del Mar Nero, l'Impero ottomano riconobbe l'annessione russa della Crimea e la questione turca poté dirsi definitivamente conclusa[35].

Negli stessi anni, a causa delle crescenti pressioni esercitate dall'Impero russo, dall'Austria e dalla Prussia, altre due spartizioni della Polonia si susseguirono tra il 1793 e il 1795, causando, nell'ottobre di quest'ultimo, l'estinzione della stessa come Stato indipendente[36].

Le tre potenze confinanti si rafforzarono enormemente, e se da un lato la Prussia ottenne Danzica, Thorn, la Grande Polonia e la Masovia con Varsavia, dall'altro l'Austria si appropriò della regione della Piccola Polonia con Cracovia mentre Caterina II annesse il resto della Lituania e gran parte dell'Ucraina occidentale al già vastissimo territorio russo[37].

[28] Riasanovsky, Nicholas V., *op. cit*., p.202.
[29] Ivi, pp. 299 – 301.
[30] Ivi, p.301
[31] Ivi, pp. 295 – 296.
[32] Ivi, pp. 296 – 297.
[33] Ivi, p. 297.
[34] Ivi, p. 298.
[35] Ivi, p. 298 – 299.
[36] Ivi, pp. 301 – 302.
[37] Ibidem.

Benché i successori di Caterina II e in particolare Alessandro II, che diede avvio al periodo delle "grandi riforme", fossero riusciti a favorire un incremento dell'economia di mercato e l'avvio del processo di industrializzazione, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento l'Impero russo si presentava ancora fortemente arretrato e deciso a non favorire più alcun tipo di riforma liberale che potesse mettere in discussione l'assetto della monarchia assoluta russa[38].

Ciò favorì la nascita di una forte e organizzata opposizione a tal punto che le manifestazioni sociali raggiunsero l'acme nel 1905, anno in cui, dopo la sconfitta nella guerra contro il Giappone, scoppiò la Prima Rivoluzione russa[39]. Essa prese avvio il 22 gennaio 1905, giorno passato alla storia come "domenica di sangue" a causa dell'azione delle forze armate dell'Impero che uccisero 130 manifestanti.

Questa giornata non servì a sedare le proteste, anzi provocò talmente tanto sdegno in tutto l'Impero che il movimento rivoluzionario iniziò a crescere sempre più fino a quando lo zar Nicola II fu costretto a promulgare il cosiddetto "manifesto di ottobre"[40]. Con questo venne istituita una *Duma* munita del potere di approvare o respingere qualsiasi proposta di legge e vennero riconosciute libertà civili con la promessa di ulteriori espansioni future[41]. In altre parole, grazie al manifesto sopracitato, la Russia si trasformò da secolare monarchia assoluta a costituzionale[42].

1.2 L'avvento dei bolscevichi. Sogni d'indipendenza nazionale soffocati dalla RSS d'Ucraina

Il potere dei Romanov aveva già dato, nel suo anacronismo, vasti segni di cedimento; tuttavia, quando il 28 giugno 1914 l'arciduca Francesco Ferdinando fu ucciso per mano serba, l'Impero non poté esimersi dal difendere questi ultimi vista la storica alleanza con la Serbia. Dopo che dunque l'Austria-Ungheria ebbe lanciato un ultimatum alla Serbia e la Russia fu accorsa in suo sostegno, il sistema di alleanze nel quale questi due Paesi erano inseriti fecero il resto, catapultando l'Europa nel primo conflitto mondiale.[43]

Alla luce delle spartizioni territoriali avvenute alla fine del XVIII secolo tra Russia e Impero austro-ungarico, la Grande Guerra generò numerose problematiche soprattutto a danno degli Ucraini, i quali si trovarono nel mezzo di una guerra fratricida, dal momento che combattevano negli eserciti dell'una e dell'altra parte. Se da un lato la Galizia, la Transcarpazia e la Bucovina – sotto il dominio austriaco – erano reclamate dai russi perché una volta parte della Rus' di Kiev, anche l'Impero austro-ungarico aveva l'Ucraina russa tra i suoi obiettivi per le ricchezze che il territorio poteva offrire, *in primis* grano e materie prime[44].

[38] Ivi, p. 413; p. 455.
[39] Ivi, p. 455 – 456.
[40] Ivi, pp. 457 – 458.
[41] Treccani, "Duma", Treccani.it. < https://www.treccani.it/enciclopedia/duma> [Ultimo accesso 16:19 23 marzo 2022].
[42] Ibidem.
[43] Ivi, pp. 468 – 471.
[44] Lami, Giulia, *La questione ucraina fra '800 e '900,* Milano: Cuem, 2005, p. 132.

Tuttavia, furono proprio l'esito della Prima Guerra mondiale e la conseguente Rivoluzione di febbraio del 1917 ad accendere i sogni della classe dirigente ucraina, la quale iniziò a sostenere la creazione di uno Stato indipendente[45]. Assecondando tali desideri, in concomitanza con la vittoria bolscevica del 1917 che portò questi ultimi al governo in Russia, in Ucraina si formarono diverse organizzazioni: vennero istituiti i primi *Soviet* a Char'kov e Kiev, entrambi rappresentanti gli interessi di operai e contadini; nacque un Comitato esecutivo del Consiglio dell'unione delle organizzazioni pubbliche (IKSOOO) che sosteneva il governo provvisorio in Russia; sorse, infine, l'Associazione nazionalista ucraina, la quale stabilì a Kiev il proprio consiglio, chiamato *Rada (Ukrajinska Central'na Rada)*[46].

Furono proprio i membri della *Rada*, il 7 novembre[47] (20 novembre) 1917 a proclamare la nascita della Repubblica Popolare Ucraina (anche denominata Repubblica Nazionale Ucraina), scegliendo in Kiev la capitale[48]. Negli anni della sua breve esistenza (1917–1920), la Repubblica Popolare, ai cui vertici sedevano i più illustri intellettuali ucraini, cercò di fornire una soluzione "europea" alla situazione interna. Il presidente Mychajlo Hruševs'kyj e il primo ministro Volodymyr Vynnyčenko assicurarono infatti basi democratiche al funzionamento della macchina statale, garantirono il più ampio grado possibile di autonomia alle minoranze territoriali e cercarono di salvaguardare i più importanti diritti civili[49].

A seguito del crollo dell'Impero austro-ungarico, nel novembre 1918 anche i ruteni, ovvero gli ucraini abitanti la Galizia orientale, diedero vita a un'entità nazionale indipendente, la "Repubblica Popolare dell'Ucraina Occidentale"[50].

Nonostante, sull'onda di quanto fatto dai popoli confinanti, sembrasse un progetto effettivamente realizzabile, l'indipendenza ucraina entrava in netta collisione con il neocostituito Stato polacco – il quale puntava al controllo della Galizia – e soprattutto con il progetto bolscevico.[51]

In questo periodo, precisamente il 3 marzo 1918 a Brest-Litovsk, venne firmato un armistizio tra le forze dell'Alleanza e la nuova Russia sovietica. Le condizioni imposte in sede negoziale a quest'ultima, uscita inizialmente sconfitta dalla guerra[52], comportarono la perdita di Stati baltici, Finlandia, Polonia e territorio ucraino[53]. In tale contesto, anche la Repubblica Popolare Ucraina inviò dei delegati per presenziare e discutere della propria posizione a Brest-Litovsk. In tale occasione, dopo che la Repubblica Popolare fu riconosciuta da tutte le potenze partecipanti alle trattative, i membri della *Rada* si impegnarono a corrispondere materie prime

[45] Ivi, p. 134.
[46] Ibidem.
[47] Secondo il calendario giuliano in uso in Russia a quel tempo.
[48] La Rada Centrale non è altro che un comitato composto dalle organizzazioni civili di Kyiv nato il 4 marzo 1917 (il 17 marzo dell'attuale calendario) e che aveva l'obiettivo di salvaguardare gli interessi ucraini. Vedi Faizulin, Yaroslav, "Missed Opportunity", ukrainianweek.com, 28 marzo, 2012. < https://ukrainianweek.com/History/46034> [Ultimo accesso 13 marzo 2022].
[49] Pachlovska, Oxana, *op. cit.*, p. 261.
[50] Colonna, Gaetano, *op cit.*, p. 19.
[51] Lami, Giulia, *op. cit.*, p.134.
[52] Diciamo "inizialmente" perché la sconfitta degli Imperi centrali impedì che il trattato di Brest-Litovsk diventasse effettivamente vincolante.
[53] Riasanovsky, Nicholas V., *op. cit.*, p. 540.

e cereali agli Imperi centrali; tuttavia, le eccessive richieste di questi ultimi mandarono ben presto il paese in affanno[54].

In un primo momento, intervenendo a sostegno degli ucraini, i tedeschi sostennero il governo della *Rada;* tuttavia, non appena si resero conto delle difficoltà nell'onorare quanto pattuito, rovesciarono la *Rada* insediando un governo di destra – denominato *Etmanato* – guidato dal comandante Pavlo Skoropadskyj[55].

Con la ritirata dei tedeschi in seguito alla sconfitta nella Prima Guerra Mondiale, il territorio ucraino conobbe una fase anarchica. Nel 1919, mentre andava instaurandosi un nuovo governo chiamato Direttorio e guidato dai socialdemocratici Petljura e Vynnyčenko, sei diversi eserciti – gli ucraini, i bolscevichi, i bianchi, i polacchi, l'Intesa e gli anarchici – combattevano per la conquista di Kiev e del potere[56]. Benché il Direttorio della *Rada* cercasse di darsi una nuova organizzazione sul territorio, anche questo tentativo fallì a causa dell'offensiva dei Bianchi guidati da Denikin, i quali, dopo essersi ritirati nell'autunno 1919, furono sostituiti dalla restaurazione dell'autorità sovietica che alla fine dello stesso anno aveva lanciato una seconda e decisiva offensiva[57].

La Repubblica Popolare Ucraina, che nel frattempo aveva raggiunto un accordo per annettere simbolicamente la Repubblica Popolare dell'Ucraina Occidentale all'inizio del 1919[58], non ebbe tempo di risollevarsi dall'invasione sovietica in quanto si trovò coinvolta nella guerra sovietico-polacca[59]. Nonostante la Polonia fosse intenzionata a riconoscere uno Stato ucraino che la dividesse dalla Russia – e per questo inizialmente si alleò con la Repubblica Popolare Ucraina – dopo la conquista di Kiev, trovatasi a dover fronteggiare il contrattacco dell'Armata rossa, decise di abbandonare gli ucraini guidati da Symon Petljura. Questi ultimi combatterono, dunque, da soli i sovietici fino a quando furono costretti ad accettare l'internamento nel territorio sotto il controllo polacco[60].

Le ostilità ebbero fine grazie alla Pace di Riga del 1921 la quale, se da un lato permise alla Russia sovietica e la Repubblica Socialista Sovietica Ucraina[61] di essere riconosciute *de facto* dalla Polonia, dall'altra pose definitivamente fine ai sogni d'indipendenza dei nazionalisti ucraini. I territori rivendicati da questi ultimi furono infatti suddivisi tra la ricostituita Polonia (che ottenne la Galizia), la Romania (che annetté Bucovina e Bessarabia), la Cecoslovacchia (che acquisì la Transcarpazia) e la RSS d'Ucraina[62].

[54] Subtelny, Orest, *op. cit.*, p. 352-353
[55] Ivi, p. 356.
[56] Ivi, p. 359 – 360.
[57] Riasanovsky, Nicholas V., *op. cit.*, pp. 547-548.
[58] Subtelny, Orest, *op. cit.*, p. 362.
[59] Riasanovsky, Nicholas V., *op. cit.*, p. 548.
[60] Subtelny, Orest, *op. cit.*, p.375.
[61] D'ora in poi RSS d'Ucraina.
[62] Lami, Giulia, *Ucraina 1921 – 1956*, Milano: Cuem, 2008, pp. 9-10.

1.3 La politica sovietica nei confronti del popolo ucraino

Il 30 dicembre 1922 la RSS d'Ucraina e le Repubbliche russa, bielorussa e transcaucasica si unirono e diedero vita all'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS)[63], che assunse la forma di uno Stato federale, subendo un forte ridimensionamento a livello territoriale rispetto all'Impero zarista[64]. In maniera particolare, fu costretta a cedere l'Ucraina e la Bielorussa occidentali, diventati parte della ricostituita Polonia, la quale era tornata ad essere uno Stato indipendente dal 1918[65].

Il nuovo Stato federale fu guidato inizialmente dal rivoluzionario Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin) che, in concomitanza con l'avvio della NEP[66], favorì politiche – chiamate di indigenizzazione – finalizzate a sostenere la formazione di classi dirigenti locali e la promozione delle varie culture nazionali[67].

Tuttavia, il *leader* morì nel gennaio 1924 e una dura lotta per il potere si accese tra le 3 principali correnti del partito. Fu Iosif Džugašvili (Stalin), *leader* della corrente centrista, ad assicurarsi la vittoria al XV congresso del PCUS (Partito Comunista dell'Unione Sovietica), che si tenne nel dicembre 1927, e a imporre, fin dal primo momento, una linea intransigente stigmatizzando tutte le "deviazioni dalla linea del partito"[68]. Nel 1928 egli abbandonò definitivamente la NEP e nell'ottobre dello stesso anno diede il via al progetto dei piani quinquennali con i quali indicò una nuova via per trasformare l'Unione sovietica in un Paese socialista senza dover attendere la rivoluzione mondiale[69].

La trasformazione economica, in cui la collettivizzazione delle campagne rappresentava un aspetto fondamentale all'interno dei piani quinquennali, ebbe inevitabili effetti sulla struttura sociale dell'Unione e in particolare sui *kulaki* residenti in Ucraina[70], i quali si opposero fortemente all'entrata nei *kolchoz*[71]. Circa un milione di *kulaki* scomparsero, internati nei campi di concentramento in Siberia o in Asia centrale[72]. A peggiorare la situazione in Ucraina fu non solo una grave siccità che colpì il sud del paese nel 1931, ma soprattutto la spietata politica staliniana che continuò a imporre sempre maggiori contributi in grano ai contadini ucraini, causando una carestia tra il 1932 e il 1933 – a posteriori chiamata *Holodomor* (tradotto dall'ucraino *"*infliggere la morte mediante la fame*"*[73]*)* – che uccise oltre sei milioni di persone[74].

---

[63] La Repubblica transcaucasica era a sua volta composta dalla RSS Georgiana, la RSS Armena e la RSS Azera.
[64] L'URSS perse la Finlandia, i territori polacchi e gli Stati baltici, tutti divenuti indipendenti; perse la Bessarabia, che fu consegnata alla Romania e la regione di Karsh-Ardahan, la quale passò alla Turchia.
[65] Riasanovsky, Nicholas V., *op. cit.*, p. 551.
[66] Treccani, "NEP", Treccani.it. <https://www.treccani.it/enciclopedia/nep/> [Ultimo accesso 18:51 19 marzo 2022].
[67] Roccucci, Adriano, "La matrice sovietica dello Stato Ucraino", In *L'Ucraina tra noi e Putin* n. 4 (2014), Limes. Rivista italiana di geopolitica, 16 aprile 2014.
[68] Ivi, p. 555.
[69] Ivi, pp. 559 – 561.
[70] Da *kulak* «pugno», è questo un termine con cui si identifica il contadino benestante che molto si era arricchito con il varo della Nuova Politica Economica di Lenin. Essa autorizzava i contadini a tenere per sé e commerciare quanto restava dopo il pagamento dell'imposta, incentivando questi ultimi a produrre di più. Vedi Riasanovsky, Nicholas V., *op. cit.*, pp. 552 – 553.
[71] Treccani, "Kolchoz", Treccani.it, 2012. <https://www.treccani.it/enciclopedia/kolchoz_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/> [Ultimo accesso 20:43 19 marzo 2022].
[72] Riasanovsky, Nicholas V., *op. cit.*, p. 563.
[73] Gariwo, "Holodomor", gariwo.net. <https://it.gariwo.net/educazione/approfondimenti/holodomor-3502.html>, [Ultimo accesso 19 marzo 2022].
[74] Subtelny, Orest, op. cit., p. 413.

Emblema delle politiche staliniane volte all'eliminazione del nazionalismo ucraino fu la riforma scolastica che, a fine degli anni '30, portò all'obbligatorietà dello studio del russo, mentre la lingua ucraina fu avvicinata al russo al punto tale che Postyshev, plenipotenziario sovietico al quale Stalin ordinò di punire i comunisti ucraini per la loro "mancanza di vigilanza bolscevica", ammise che i membri del partito comunista ucraino avevano iniziato a de-ucrainizzare se stessi[75].

Se dunque l'Ucraina orientale e centrale fu travolta dalle politiche repressive del governo sovietico durante gli anni '30, circa sette milioni di ucraini occidentali non videro riconosciuto loro un territorio indipendente dopo la Grande Guerra, e furono divisi tra Polonia, Romania e Cecoslovacchia[76]. Ivi, allo stesso modo, gli ucraini e soprattutto i residenti della Galizia orientale furono destinatari di politiche discriminatorie[77].

È proprio nel periodo tra le due guerre mondiali che, guidati dall'ex socialista emigrato dall'Ucraina orientale Dmytro Dontsov, i nazionalisti ucraini iniziarono a promuovere una nuova variante di nazionalismo fondata sulla creazione di un "nuovo uomo ucraino", incondizionatamente dedito alla causa dell'indipendenza. Il "nazionalismo integrale" glorificava il sacrificio e la lotta degli eroi nazionali ucraini, e postulava la superiorità del collettivo sul singolo individuo rendendo dunque evidenti i richiami al fascismo e al totalitarismo, tendenze che negli anni '20 del Novecento si stavano diffondendo in tutta Europa[78]. L'ideologia di Dontsov trovò concretezza nel 1929 a Vienna con la nascita dell'OUN (*Orhanizatsiya ukrayins'kykh Nationalistiv)*, "l'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini"[79], che, nonostante l'iniziale avversione dell'opinione pubblica, ben presto iniziò a guadagnare consensi tra i giovani in concomitanza con la crisi economica degli anni '20 – '30. I suoi membri, autori di attentati e violenze, negli anni '30 riuscirono a rafforzare il movimento arrivando a stringere rapporti con la Germania nazista durante la Seconda Guerra Mondiale[80].

Alla luce di ciò, benché si considerassero avversari irremovibili, bolscevichi e nazisti scesero a patti il 23 agosto 1939 firmando il patto Molotov-Ribbentrop. Si trattava di un patto decennale di non-aggressione che comportava vantaggi per entrambi le parti: da un lato Hitler avrebbe avuto campo libero nell'attaccare le potenze occidentali; dall'altro l'Unione sovietica, in un primo momento, avrebbe evitato la guerra.

Questo patto è di fondamentale importanza per le analisi qui proposte in quanto vi fu allegato un protocollo segreto, sulla base del quale vennero spartite le aree di influenza delle due potenze e autorizzata l'URSS a espandersi nell'Europa orientale[81]. Non è un caso che nel 1939 l'Unione sovietica riprese le regioni bielorusse e ucraine d'occidente, occupando la Polonia orientale e annettendole alle corrispondenti Repubbliche sovietiche. Inoltre, nel luglio 1940 – dopo la firma di un patto di mutua assistenza con i Paesi

[75] Ivi, p. 414; p. 423.
[76] Ivi, p. 425.
[77] Ivi, pp. 438 – 439.
[78] Ivi, pp. 441 – 442.
[79] È importante sottolineare che la bandiera dell'OUN raffigurava un tridente giallo su sfondo blu. È lo stesso simbolo che oggi campeggia sulla bandiera dello Stato ucraino, nato dopo l'Atto di indipendenza del 1991 e la caduta dell'Unione sovietica.
[80] Lami, Giulia, *Ucraina 1921 – 1956*, pp. 62 – 63.
[81] Riasanovsky, Nicholas V., *op. cit.*, pp. 583 – 584.

baltici – questi territori vennero occupati e annessi all'URSS come nuove Repubbliche dell'Unione. Tra il 1939 e 1940 l'URSS impose la sua volontà anche sulla Finlandia, e infine, nel luglio 1940, Stalin ottenne le regioni di Bessarabia e Bucovina settentrionale strappandole alla Romania, unificandole e istituendo la nuova RSS di Moldavia, i cui territori furono poi annessi alla RSS Ucraina[82].

Con la fine del conflitto nel 1945 l'Unione sovietica, oltre ad aver riconquistato tutti i territori caduti sotto l'offensiva tedesca del 1941-42, decise di annettere alla RSS d'Ucraina anche la Rutenia cecoslovacca. Realizzando il progetto dei nazionalisti ucraini e sostenendo che la Galizia dovesse rappresentare da quel momento in poi l'Ucraina occidentale, Stalin procedette inoltre alla sottoscrizione di un patto con i polacchi attraverso il quale realizzava uno scambio di popolazione. Definendo finalmente una frontiera etnografica tra RSS Ucraina e Polonia, i polacchi residenti in Galizia furono rimpatriati e gli ucraini trapiantati in Galizia[83].

Fu poi Nikita Chruščëv con la donazione della penisola di Crimea nel 1954 – in occasione delle celebrazioni relative al trecentesimo anniversario dalla firma del Trattato di Perejaslav – a perfezionare e ultimare l'assetto territoriale ucraino come è conosciuto dal 1991, contraddicendo ogni tipo di considerazione etnico-nazionale, visto che tale territorio era abitato in prevalenza da cittadini russi[84].

Figura 1.1: L'Ucraina fra URSS e indipendenza (fonte: Limes 04/03/2022).

[82] Ivi, pp. 584 – 585.
[83] Roccucci, Adriano, op.cit.
[84] Ibidem.

1.4 L'Atto d'indipendenza del 1991 e il ruolo dell'identità per Huntington e Wendt

Quasi nessuno, almeno fino agli anni '80, avrebbe scommesso sulla possibile implosione dell'Unione sovietica e sulla nascita di uno Stato ucraino indipendente. Tuttavia, a causa della stagnazione economica e sociale di cui l'URSS fu protagonista, nel 1985 Michail Gorbačëv, divenuto Segretario Generale del PCUS, favorì una serie di riforme passate alla storia con il nome di *perestroika*, tutte guidate dal principio della *glasnost'*, ovvero apertura e democratizzazione[85].

Il cambiamento politico accelerò anche all'interno della RSS d'Ucraina quando Leonid Kravchuk venne nominato presidente della *Verkhovna Rada* nel 1990[86]. Egli tenne molteplici visite nei Paesi del blocco Occidentale, comportandosi come se l'Ucraina fosse uno Stato indipendente a tutti gli effetti e arrivando, nell'agosto del 1991, a condannare il fallito colpo di Stato promosso dai conservatori sovietici ai danni di Michail Gorbačëv. Fu questo il *casus belli* che diede a Kravchuk la spinta per proporre e arrivare all'approvazione dell'Atto di dichiarazione d'indipendenza dell'Ucraina il 24 agosto 1991[87].

Il 24 agosto 1991 rappresentò il giorno in cui l'indipendenza fu dichiarata per la sesta volta nel XX secolo all'interno del territorio ucraino. Tuttavia, questo atto differiva dai precedenti per due sostanziali motivi: fu per la prima volta coinvolta la popolazione; fu la prima dichiarazione d'indipendenza approvata in condizioni di non conflitto e/o invasione[88].

Il 1° dicembre 1991, infatti, l'Atto di indipendenza fu sottoposto a referendum e approvato con il 92% dei voti a favore, permettendo al nuovo Stato ucraino di essere riconosciuto immediatamente come legittimo dai più importanti Paesi della comunità internazionale. Osservatori esterni e interni concordarono circa il fatto che il referendum fosse stato condotto rispettando pienamente tutte le pratiche democratiche[89].

Alla luce dei risultati del referendum è, dunque, possibile confermare che l'indipendenza non è stata una questione cara solamente ai nazionalisti ucraini dell'Occidente, dal momento che circa l'80% dei votanti nelle regioni orientali russificate aveva manifestato la volontà di appoggiare la creazione di uno Stato sovrano[90].

Nonostante la volontà comune di dar vita a uno Stato indipendente, oggigiorno è evidente che la popolazione ucraina d'Occidente – profondamente patriottica, anticomunista e cattolica – non condivide la stessa cultura e gli stessi ideali di coloro che abitano le regioni orientali e meridionali e si dichiarano invece ortodossi, russofili e nostalgici dell'URSS[91].

[85] Magocsi, Paul, Robert, *op. cit.*, pp. 666 – 667.
[86] Con il termine *Verkhovna Rada* si fa qui riferimento al Soviet Supremo Ucraino.
[87] Magocsi, Paul, Robert, *op. cit.*, pp. 672 – 674.
[88] Ivi, p. 674.
[89] Ibidem.
[90] Ibidem.
[91] Cantone, Sergio, "L'importanza di trasferirsi a Leopoli", In *La Russia cambia il mondo* n. 2 (2022), Limes. Rivista italiana di geopolitica, 4 marzo 2022.

Il primo a parlare dell'appartenenza a una civiltà come nuovo fattore di conflitto fu Samuel Huntington con un articolo pubblicato nel 1993 sulla rivista *Foreign affairs*, dal titolo *The Clash of Civilizations*?, poi ampliato e concluso in un volume del 1996.[92] Opponendosi a Francis Fukuyama, secondo cui avremmo dovuto assistere all'universalizzazione dei valori occidentali dopo il 1989, Huntington sostenne che la politica mondiale – in concomitanza con la fine del bipolarismo, in presenza di un sistema internazionale multipolare e di un mondo diviso in sette-otto grandi civiltà – sarebbe stata dominata da scontri tra civiltà combattuti tra le linee di faglia delle stesse[93]. Secondo Huntington, una grande faglia civile divide l'Ucraina orientale ortodossa dall'Ucraina occidentale unificata. Laddove questa frattura effettivamente avesse luogo, lo scontro che ne deriverebbe potrebbe essere molto violento e per questo c'è necessità di prevenirlo. L'unico modo per fare ciò, continua l'autore, sarebbe promuovere la cooperazione tra Russia e Ucraina, incoraggiare una assistenza economica, nonché favorire tutta una serie di ulteriori misure finalizzate a mantenere l'unità, elaborando, se necessario, un piano di emergenza da mettere in atto qualora l'Ucraina si dividesse[94].

Non ricorrere alla sola analisi proposta da Samuel Huntington può tuttavia essere utile per comprendere meglio come l'eterogeneità dell'identità ucraina, sempre più evidente dal 1991, abbia impattato nei rapporti con la Federazione russa. A tal proposito, l'identità nazionale, la cultura, le idee di uno Stato e il modo in cui queste influenzano i comportamenti altrui e il contesto internazionale sono delle costanti analizzate anche da Alexander Wendt, prima nell'articolo *Anarchy is What States Make of It* del 1992, poi in un'opera del 1999 dal titolo *Social Theory of International Politics*[95].

Partendo dall'assunto che il sistema internazionale è anarchico e gli Stati sono gli attori principali del sistema internazionale[96], Wendt dissente dalla tipica visione realista e sostiene invece che tale condizione di disordine non è un dato esogeno, bensì "an empty vessel, without intrinsic meaning. What gives anarchy meaning are the kinds of people who live there and the structure of their relationships".[97] Sono quindi le idee, e il modo in cui queste si legano e dialogano tra loro, a dare forma alle identità e agli interessi degli Stati[98]. Pertanto, se il rapporto di amicizia/inimicizia tra paesi deriva dal modo in cui le idee si manifestano, una loro interazione può generare rapporti di cooperazione e mutuo sostegno sfocianti in una *security community*, oppure dar vita a situazioni come il *dilemma della sicurezza* e la percezione di una minaccia diffusa in caso contrario[99].

Applicando la tesi di Alexander Wendt al caso ucraino e considerando la volontà dell'attuale presidente Volodymyr Zelensky di avvicinare il Paese all'Unione europea e alla NATO, è evidente il motivo per il quale

---

[92] Mazzei, Franco, e Raffaele Marchetti, e Fabio Petito, *Manuale di politica internazionale*, Milano: EGEA edizioni, 2010, pp. 277 – 278.
[93] Ivi, pp. 278 – 279.
[94] Huntington, Samuel P., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York: Simon & Schuster, 1996, p. 37.
[95] Mazzei, Franco, e Raffaele Marchetti, e Fabio Petito, *op. cit.*, pp. 172 – 175.
[96] Ivi, pp. 174 – 175.
[97] Wendt, Alexander, *Social Theory of International Politics*, Cambridge: Cambridge University Press, 1999, p. 309. Traduzione:" un contenitore vuoto, senza significato intrinseco. Ciò che dà significato all'anarchia sono i tipi di persone che ci vivono e la struttura delle loro relazioni.".
[98] Mazzei, Franco, e Raffaele Marchetti, e Fabio Petito, *op. cit.*, p. 173.
[99] Ivi, pp. 173 – 174.

ogni tipo di rapporto tra Ucraina e Federazione russa è oggi cessato. L'invasione russa del 24 febbraio 2022 è solo l'ultimo atto di un clima infuocato dove la percezione di una minaccia diffusa in Europa ha portato la NATO ad armare sempre di più i suoi confini orientali.

Mentre fino al 1991 gli interessi della RSS Ucraina erano necessariamente gli stessi di Mosca e la fiducia reciproca tra potere centrale e periferia ucraina dava vita a un rapporto positivo e cooperativo, dal venire meno dell'Unione sovietica, l'Ucraina ha acquisito non solo l'indipendenza, ma anche la libertà di scegliere i suoi *partner* commerciali. Tuttavia, il tendenziale avvicinamento all'Occidente a cui abbiamo assistito ha fatto sì che il Cremlino iniziasse a guardare con sospetto all'ex Repubblica sovietica trasformando quella che Waltz chiamava *security community* nel terreno perfetto per la proliferazione di minacce, nonché il ritorno a una politica di potenza da parte di Mosca.

Capitolo 2. La politica estera della Federazione russa in Europa e Asia centrale dopo il 1991

La grande recessione economica del 2007-2013, il disastroso ritiro della NATO dall'Afghanistan e la volontà sempre più manifesta della Repubblica Popolare Cinese e della Federazione russa di modificare lo *status quo*, sono solo alcuni dei segnali che dimostrano come il contesto internazionale sia oggi profondamente diverso rispetto ai primi anni successivi alla caduta del Muro di Berlino, vissuti nell'incoscienza che un ordine internazionale a guida statunitense avrebbe potuto mantenersi stabile[100].

Considerando i recentissimi sviluppi della questione ucraina, e in attesa del nuovo Concetto strategico della NATO che dovrà essere presentato nel giugno 2022 al vertice di Madrid[101], le relazioni tra l'Alleanza Atlantica e la Federazione russa sono oggi giunte al punto più basso della loro storia. Minacciando la pace in Europa centro-orientale, quest'ultima non è tuttavia l'unica sfera su cui il Cremlino vuole tornare a esercitare la sua influenza.

Lo sguardo di Mosca si volge anche all'Asia centrale dove, se da un punto di vista economico è stata surclassata dal *soft power* cinese, strategicamente e militarmente parlando è ancora la potenza di riferimento per gli Stati "-stan ex sovietici"[102].

Il sistema internazionale sembra andare nella direzione di una multipolarità[103]: la principale preoccupazione statunitense non sembrava più essere l'Europa; la Cina continua sulla strada della crescita economica non prendendo esplicite posizioni in merito alle tensioni odierne; il continente europeo, teatro della crisi più grave degli ultimi 70 anni, è sempre più coinvolto nella strategia della NATO.

2.1 *Unipolarità o multipolarismo?*

La Guerra fredda è ormai un ricordo del passato. Nel 1992 la neonata Federazione russa, perso il controllo sull'Asia centrale e orientale, aveva subìto un forte ridimensionamento con la disgregazione dell'Unione sovietica e per questo né il confine meridionale, né quello occidentale apparivano più sicuri[104]. Se la situazione al confine meridionale si è andata stabilizzando anche grazie al ruolo svolto dal Cremlino in chiave strategica e militare, per quanto concerne il confine occidentale il discorso è rimasto pressoché invariato fino a oggi. Nonostante il buon rapporto con la Bielorussia, infatti, in Europa orientale la Federazione russa è circondata da paesi – come Stati baltici, Polonia, Ucraina – che storicamente coltivano sentimenti di timore e sospetto nei suoi confronti[105].

[100] Natalizia, Gabriele e Lorenzo Termine, "Executive Summary", In *Verso un nuovo Concetto strategico della NATO: Prospettive e interessi dell'Italia*, Roma: Centro Studi Geopolitica.info, dicembre 2021.
[101] L'ultimo *Concetto strategico* della NATO è del 2010.
[102] Vedi paragrafo 2.2.
[103] Vedi paragrafo 2.1.
[104] Di Nolfo, Ennio, *Storia delle relazioni internazionali: dalla fine della guerra a oggi*, Vol. 3, Bari: Laterza, 2016, pp. 29 – 30.
[105] Ibidem.

Il sistema internazionale, che Kaplan definiva "bipolare elastico", fondato su *balance of power* e deterrenza nucleare tra le due potenze egemoni era dunque venuto a mancare con la caduta del Muro di Berlino nel 1989. Un Nuovo Ordine Mondiale, così come proclamato da George H. W. Bush, sembrava essersi instaurato grazie all'ormai solitario dominio degli Stati Uniti e alla garanzia offerta dall'Organizzazione delle Nazioni Unite[106].

Anche il noto teorico Francis Fukuyama, nel suo saggio *The end of History* del 1989 – poi divenuto volume tre anni più tardi –, parlava della vittoria dei valori tipicamente occidentali e dell'affermazione delle democrazie liberali capitalistiche come di Stati in grado di progettare e mantenere un ordine mondiale stabile e pacifico per il futuro[107].

Sulla scia di pensiero dello studioso nippo-americano, anche Michael W. Doyle riteneva che solamente una diffusione pacifica del modello democratico avrebbe potuto portare a una maggiore sicurezza internazionale e, dunque, a un futuro meno conflittuale (teoria della *pace democratica*)[108].

Di diverso avviso si è sempre mostrato, invece, il teorico del *neorealismo offensivo* John Mearsheimer, la cui visione pessimista dell'Europa post-1989 è riportata nel saggio *Back to the Future: Instability in Europe after the Cold War* (1990). Egli sosteneva che l'imminente dissoluzione dell'Unione sovietica avrebbe segnato la fine di un sistema internazionale bipolare – stabile grazie al *balance of power* e all'enorme forza deterrente assicurata dagli arsenali nucleari delle due superpotenze[109] – e l'affermazione di un modello definito "multipolarismo squilibrato" caratterizzato dalla riemersione di antiche rivalità in Europa[110].

Laddove la divisione del mondo in due blocchi fosse venuta meno e si fosse deciso di smantellare gli ordigni nucleari, che Mearsheimer considerava fondamentali perché in grado di assicurare la pace durante il periodo della Guerra fredda, la nuova Europa sarebbe stata colpita dalla rinascita di iper-nazionalismi, in grado di fornire nuovi incentivi alla guerra in assenza di strumenti di deterrenza soprattutto nell'Europa orientale.

L'autore rimaneva comunque molto scettico circa lo smantellamento degli arsenali in Europa e credeva, al contrario, che lo scenario più probabile sarebbe stato una proliferazione nucleare[111], la quale, se ben controllata, avrebbe intensificato la deterrenza e assicurato una stabilizzazione del multipolarismo[112].

Se da un lato era infatti improbabile che la Francia avrebbe rinunciato al suo arsenale nucleare di fronte a quella che Mearsheimer credeva essere la nuova minaccia di una Germania unita, dall'altro era impossibile che i sovietici avrebbero fatto lo stesso con gli americani. Ciò che dunque ci saremmo dovuti aspettare, secondo l'autore, era un'Europa armata ai fianchi e una *non-nuclear zone* in Europa centro-orientale[113].

[106] Mazzei, Franco, e Raffaele Marchetti, e Fabio Petito, *op.cit.*, pp. 269 – 270.
[107] Ivi, pp. 270 – 271.
[108] Ivi, p. 273.
[109] Mearsheimer, John J., "Back to the Future: Instability in Europe after the Cold War", in *International Security*, Vol. 15, n. 1 (1990): p. 13.
[110] Mearsheimer, John J., "Back to the Future: Instability in Europe after the Cold War", pp. 31 – 32.
[111] Mearsheimer, John J., "Back to the Future: Instability in Europe after the Cold War", pp. 34 – 37.
[112] Mazzei, Franco, e Raffaele Marchetti, e Fabio Petito, *op. cit.*, p. 284.
[113] Mearsheimer, John J., "Back to the Future: Instability in Europe after the Cold War", p. 35.

Dinanzi al collasso dell'Unione sovietica, evidenze empiriche hanno inverato sia la rinascita dei nazionalismi in Europa, sia la denuclearizzazione delle ex Repubbliche sovietiche[114].

Tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, conflitti etnici, nazionali e regionali rimasti congelati dalla fine della Prima guerra mondiale – come le guerre jugoslave o la guerra del Kosovo – sono riemersi ancora più decisi in Europa dell'est contribuendo alla fine del bipolarismo del sistema internazionale e catapultando il sistema internazionale in un'era di incertezza[115].

Se dunque il crollo del blocco sovietico ha provocato un enorme cambiamento nella distribuzione globale del potere, secondo Mearsheimer, questo non ha influenzato minimamente la struttura anarchica del sistema. La politica di potenza è ancora ben radicata nelle intenzioni degli Stati e per questo non c'è ragione di aspettarsi che le grandi potenze si comportino in modo differente da quanto fatto nel passato (altrimenti non capiremmo perché gli Stati Uniti mantengono ancora truppe in Europa e Asia cercando di assicurare la pace nei più importanti Stati di ogni regione)[116].

Secondo l'autore, tornato a trattare l'evoluzione del sistema internazionale nel 2001 con *The Tragedy of Great Power Politics,* la benigna distribuzione del potere a cui abbiamo assistito dal 1991 in poi ha permesso agli attori più importanti di queste regioni di continuare a godere di circostanze più o meno pacifiche. L'Europa rimane bipolare, con Russia e Stati Uniti che ricoprono il ruolo di maggiori potenze. L'Asia nordorientale è invece multipolare, più instabile rispetto all'Europa dove Cina, Russia e Stati Uniti giocano un ruolo di primo piano. All'interno di queste due regioni la stabilità è assicurata dalle armi nucleari, la perenne presenza statunitense e la relativa debolezza di Russia e Cina[117].

Nonostante queste condizioni, Mearsheimer e altri studiosi realisti iniziarono a sostenere la tesi di una Cina in grande ascesa. Essa, insoddisfatta del ruolo marginale che ricopriva all'interno del sistema internazionale, si sarebbe mostrata decisa a porsi come una potenza *challenger* degli Stati Uniti[118].

Dagli anni Duemila, come previsto, il continente asiatico ha iniziato a reclamare sempre maggiore *leadership*[119]. Pertanto, mentre l'Occidente continuava a vivere nella convinzione che la globalizzazione avrebbe contribuito all'affermarsi di un'epoca stabile di ordine mondiale a guida statunitense, la Cina ha iniziato a far registrare una crescita talmente ampia in termini di crescita del PIL che la sfida lanciata agli Stati Uniti per la *leadership* globale del futuro è stata evidente [120].

Nonostante gli attacchi di Russia e Cina all'egemonia statunitense abbiano fatto in modo che si creasse un mondo multipolare che evolve senza alcuna direttrice, la guida americana non è ancora stata abbattuta. Inoltre, la quasi totalità delle organizzazioni internazionali sembra non essere più in grado di colmare il vuoto

[114] Limes, "Il silenzio di Puškin", Editoriale in *La Russia cambia il mondo* n. 2 (2022), Limes. Rivista italiana di geopolitica, 4 marzo 2022.
[115] Mazzei, Franco, e Raffaele Marchetti, e Fabio Petito, *op. cit.*, p. 273
[116] Mearsheimer, John J., *The Tragedy of Great Power Politics*, p. 361.
[117] Ivi, p. 362.
[118] Ibidem.
[119] Karaganov, Sergej, "La vittoria della Russia e il nuovo concerto delle Nazioni", tradotto da Petroni Federico. In *Chi comanda il mondo* n. 2 (2017), Limes. Rivista italiana di geopolitica, 1 marzo 2017.
[120] Ibidem.

di ingovernabilità; il mondo unipolare, laddove se ne volesse accettare l'esistenza, è prossimo alla fine; il rinnovato confronto NATO-Russia sembra stia cercando di riportare in auge la creazione di due blocchi contrapposti[121].

2.2 Il revisionismo russo, le differenze con la Cina e l'attacco allo *status quo*

Secondo la maggioranza degli specialisti in materia, l'ordine internazionale è oggi in crisi. Sebbene l'instabilità che ne deriva non possa dirsi causata da fattori riconoscibili con certezza, questi sono spesso riconducibili alla fine dell'ordine bipolare e all'emersione di potenze revisioniste scontente dello *status quo* instauratosi[122]. Se non esistessero Stati insoddisfatti di questa condizione non ci sarebbe alcuna disputa per il potere, regnerebbe una spontanea armonia e coloro responsabili di salvaguardare la sicurezza nazionale dovrebbero solamente preoccuparsi dei deboli problemi strutturali della stessa. Tuttavia, come rimarcato da Edward Carr in *The Twenty Years'Crisis: 1919-1939,* lo *status quo* non descrive una posizione neutrale ma, al contrario, esso rappresenta l'insieme di interessi di un gruppo di Stati che, dopo aver acquisito un vantaggio competitivo nel sistema, mirano a mantenerlo a qualsiasi costo[123].

Sebbene i partecipanti alla lotta per il potere tendano a enfatizzare una contrapposizione tra "buoni" e "cattivi" – un esempio evidente è la retorica occidentale anticomunista della Guerra fredda – l'antagonismo esistente tra potenze revisioniste e *status quo* può essere visto anche da una prospettiva più distaccata che permette la descrizione oggettiva degli orientamenti politici. Adottando tale prospettiva, dunque, gli Stati sostenitori dello *status quo* possono essere definiti come entità autonome i cui ideali e organismi interni sono sorretti dal modello di relazioni dominanti nel sistema[124]. C'è sempre una potenza egemone dello *status quo* e questa può adottare svariate forme di *leadership,* che vanno dalla dominante e aggressiva a quella consensuale e cooperativa, a seconda della configurazione e dei mutamenti del sistema internazionale[125].

Se la stabilità è l'obiettivo dello *status quo* per assicurare la sicurezza del sistema, allora il cambiamento è l'emblema del revisionismo. Come sottolineato da Barry Buzan:

> «Revisionist states are those that find their domestic structures significantly out of tune with the prevailing pattern of relations, and which therefore feel threatened by, or at least hard done by, the existing *status quo*. Because of this, revisionist states tend to view security in terms of changing system, and/or improving their position within it».[126]

[121] Ibidem.
[122] Pisciotta, Barbara, "Russian Revisionism in the Putin Era: an Overview of Post-Communist Military Interventions in Georgia, Ukraine, and Syria", *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica* 50, n. 1 (2020), pp. 87 – 106.
[123] Buzan, Barry, *People, States, & Fear. An Agenda for International Security Studies in Post-Cold War Era,* 2016, Colchester: ECPR Press, 2016, p. 238.
[124] Ivi, pp. 238 – 239.
[125] Ivi, p. 240.
[126] Ivi, p. 241. Traduzione: "Gli stati revisionisti, in altre parole, sono quelli che trovano le loro strutture interne significativamente fuori sintonia con il modello prevalente di relazioni, e che quindi si sentono minacciati dallo *status quo* esistente, o perlomeno

Elementi chiave del revisionismo, su cui la letteratura internazionalista ancora dibatte, riguardano la vasta gamma di obiettivi e di mezzi necessari a perseguire con successo l'abbattimento dello *status quo*. Sulla base del grado di cambiamento ricercato dallo Stato, Barry Buzan individua tre tipologie di revisionismo: ortodosso, rivoluzionario e radicale. Se il primo, ricorrendo a politiche di autopromozione, non ha effetti diretti sulla distribuzione del potere nel sistema internazionale e mantiene intatte le regole del sistema, il secondo sfida invece lo *status quo* esistente su basi ideologiche e cerca di giungere alla trasformazione totale della gerarchia e delle regole del sistema. Il revisionismo radicale, che invece rappresenta un punto di equilibrio tra le due tipologie precedenti, cerca di cambiare il quadro esistente ma senza adottare prospettive rivoluzionarie[127].

Le potenze revisioniste possono differenziarsi tra loro anche sulla base del livello di azione. Questo può essere di tipo regionale – la politica militare, energetica ed economica della Federazione russa nei confronti delle ex Repubbliche sovietiche ne è un esempio – o globale. Quest'ultima fattispecie si verifica quando le richieste della potenza revisionista si estendono oltre la propria sfera regionale e la sfida che ne consegue può coinvolgere la potenza dominante e, conseguentemente, comprometterne gli interessi incidendo sulle norme internazionali, sulla distribuzione del potere e sul controllo dei territori, vicini e non[128].

Se, dunque, assumessimo che l'ordine internazionale muta nel momento in cui uno Stato riesce a modificare l'assetto politico-territoriale esistente, allora gli interventi militari russi in Georgia nel 2008 e in Ucraina dal 2014 – e dunque l'azione di una potenza revisionista che privilegia gli interessi nazionali e la difesa della sovranità alle dinamiche della globalizzazione – mettono in grande crisi l'ancora dominante modello liberaldemocratico e liberista[129]. Ne consegue che la Russia di Putin è oggi un esempio perfetto di potenza insoddisfatta che, perseguendo una strategia aggressiva di revisionismo territoriale, cerca di assurgere – come già la Cina ma con mezzi più violenti rispetto a quest'ultima – al rango di sfidante dell'ordine mondiale ancora a guida statunitense[130].

C'è un intenso dibattito sull'interpretazione della politica estera di Cina e Russia nell'attuale sistema internazionale. Mentre Walter Russel Mead crede che la Russia e la Cina (e l'Iran) stiano tentando sempre più energicamente di rovesciare l'ordine internazionale liberale, altri autori, come John Ikenberry, sostengono invece che Cina e Russia (e Iran) siano solo guastatori *part-time* piuttosto che potenze revisioniste, viste le loro risorse militari insufficienti a compromettere lo *status quo* esistente[131].

---

messi in difficoltà da esso. Per questo motivo, gli stati revisionisti tendono a vedere la sicurezza in termini di cambiamento del sistema e/o di miglioramento della loro posizione all'interno di esso".

[127] Pisciotta, Barbara, *op. cit.*, p. 89.

[128] Ivi, p. 90.

[129] Pizzolo, Paolo, "Putin e il 'grande rischio' della potenza revisionista: che cosa ci insegna Federico Il Grande", geopolitica.info, 2 maggio 2022. < https://www.geopolitica.info/putin-grande-rischio-potenza-revisionista/> [Ultimo accesso 22:43 9 maggio 2022].

[130] Ibidem.

[131] Pisciotta, Barbara, *op. cit.*, p. 89.

Per delineare meglio la strategia di politica estera del Cremlino e le differenze, spesso ignorate, che intercorrono tra il revisionismo russo e quello cinese, la *Social Identity Theory*, che applicata alle relazioni internazionali si occupa dell'analisi del ruolo dell'identità sociale come mezzo distintivo tra Stati, può risultare utile[132]. Anne Clunan, una delle maggiori esperte in materia, sostiene che l'identità di un Paese diventa dominante e può essere definita con successo solo se è coerente con la propria esperienza storica. A tal proposito, crede che l'identità nazionale statalista incentrata sul ripristino dello *status* di grande potenza del Cremlino abbia prevalso sulle identità concorrenti poiché più affine alla storia russa e maggiormente realizzabile rispetto a strategie alternative come la competizione con gli Stati Uniti[133].

Mentre il contributo di Clunan si concentra sulla politica interna dell'identità, Larson e Shevchenko illustrano invece la variazione nelle risposte di Russia e Cina a eventi come la fine della Guerra fredda, l'emergere dell'unipolarismo statunitense e il collasso del comunismo; eventi, questi, che hanno fortemente minacciato le identità dei due Paesi come grandi potenze, portandoli ad adottare una strategia di creatività sociale[134]. Mentre la Cina ha cercato lo *status* di "potenza responsabile" impegnandosi nello sviluppo di istituzioni multilaterali e presentando un modello di crescita nella forma del cosiddetto *Beijijng Consensus*, la Russia sotto Putin ha inizialmente manifestato la volontà di divenire un *partner* strategico degli Stati Uniti nella guerra al terrorismo[135].

Da un lato gli Stati Uniti hanno accompagnato la "svolta responsabile" della Cina nell'ottica, illustrata dal presidente Xi Jinping, di una relazione che scongiura il conflitto e assicura risultati "win-win". Dall'altro, Washington non ha mai considerato la cooperazione con la Russia meritevole di un trattamento speciale, e per questo il tentativo di allargamento della NATO verso la Georgia e l'Ucraina ha fatto sì che il Cremlino agisse, di fronte alla minaccia Occidentale, per difendere quello che considera il proprio "Estero vicino" e l'auto riconosciutosi *status* di grande potenza[136].

La *leadership* russa, in valutazioni antecedenti le operazioni belliche in Georgia nel 2008 e in Ucraina dal 2014, ha considerato trascurabili i rischi connessi all'incertezza dell'esito dei conflitti rispetto alle conseguenze altrimenti implicate. Difatti, consentire alla Georgia di riprendere il controllo dell'Ossezia meridionale e dell'Abkhazia, avrebbe significato rafforzare la posizione del Paese nei confronti della Russia e approfondire i suoi rapporti con la NATO. Accettare una svolta democratica filo-occidentale in Ucraina l'avrebbe definitivamente separata da Mosca e messa nelle mani dell'Unione europea e della NATO. Non arrestare il declino internazionale, iniziato con l'implosione dell'Unione sovietica, avrebbe costretto il Cremlino ad accettare inerte l'espansione europea e americana nel loro "Estero vicino"[137]. Optando, infine, per l'avvio delle suddette operazioni militari, che comunque hanno evidenziato gli enormi limiti dell'esercito

[132] Larson, D. W., "Social Identity Theory: Status and Identity in International Relations", oxfordre.com, 24 maggio 2017. <https://oxfordre.com/politics/view/10.1093/acrefore/9780190228637.001.0001/acrefore-9780190228637-e-290#acrefore-9780190228637-e-290-bibliography-0001> [Ultimo accesso 9:52 11 maggio 2022].
[133] Ibidem.
[134] Ibidem.
[135] Ibidem.
[136] Ibidem.
[137] Pisciotta, Barbara, *op. cit.*, p. 93.

russo, e contando sul non intervento occidentale sia in Georgia che Ucraina, la Federazione russa è riuscita a mostrarsi come un Paese in grado di agire militarmente in difesa del proprio interesse nazionale e, dunque, un Paese pronto a sostenere i rischi politici, economici e militari associati all'uso della forza[138].

È innegabile che Mosca, nonostante sia oggi una potenza economica mediocre con un *budget* militare che impallidisce rispetto al suo passato sovietico, abbia conquistato una posizione migliore nell'ordine internazionale rispetto agli anni Novanta. Nonostante questi limiti, al fine di preservare la propria area di interesse e recuperare quanto perduto nel 1991, il Cremlino è comunque riuscito a ottenere risultati strategici significativi sia impedendo l'affermarsi di uno Stato *proxy* atlantista nel Caucaso nel 2008, che impossessandosi della penisola di Crimea nel Mar Nero nel 2014[139].

Nel dibattito odierno permangono divergenze circa l'interpretazione della strategia russa in politica estera. Sia che venga adottato un approccio scettico, che vede Mosca mancare di un progetto strategico e quindi agire opportunisticamente senza un chiaro obiettivo, o che si ricorra a una prospettiva allarmistica secondo cui Vladimir Putin, con un impulso espansionistico, sta cercando di dividere l'Occidente e ripristinare l'influenza globale perduta, ciò che non può essere ignorato è che la strategia internazionale del Cremlino abbia un grado elevato di coerenza[140].

La riconquista del primato nello spazio post-sovietico, l'opposizione alle sfide espansionistiche poste dalla NATO e la conservazione dello *status* auto riconosciutosi di grande potenza in un mondo multipolare, rappresentano tre obiettivi che il Cremlino sta perseguendo dagli anni Duemila[141], e che verosimilmente continuerà a sostenere qualunque sia l'esito del conflitto in Ucraina riaccesosi il 24 febbraio 2022.

2.3 Mosca e il ritorno in Asia centrale

Nonostante oggi la Federazione russa sia ancora molto lontana dalla capacità di proiezione globale raggiunta dall'Unione sovietica nella seconda metà del XX secolo, è indubbio che le azioni di Vladimir Putin mirino a reclamare un primato nello spazio post-sovietico. Tale obiettivo viene oggi perseguito tramite il ricorso a una combinazione di *hard e soft power,* nonché il categorico rifiuto che qualsiasi parte dello spazio post-sovietico finisca sotto l'influenza occidentale[142].

Soltanto alla luce di ciò possiamo comprendere il motivo per il quale, a partire dagli anni 2000, *l'élite* di governo della Federazione russa ha tentato di ristrutturare il sentimento e l'unità nazionale esaltando le caratteristiche comuni che hanno contraddistinto il periodo zarista e sovietico[143]. Abbandonando il progetto sovietico di coordinazione economica tra gli Stati ex-satellite e facendosi promotore della creazione di un

[138] Ibidem.
[139] Gonzàlez Levaggi, Ariel e Gonzalo Celorio Morayta, e Ariel Eblaz. "El retorno de Moscù", In *Foro Internacional* Vol. 60, n. 4 (2020), Città del Messico: El Colegio de Mexico, 2020, p. 1298.
[140] Ivi, pp. 1300 – 1302.
[141] Ivi, pp. 1305 – 1306.
[142] Folco, Biagini, Antonello, "L'Ucraina nel processo di ricostruzione della sfera d'influenza russa", In *Il Politico* Vol. 79, n. 3, Pavia: Rubbettino Editore, 2014, p. 218.
[143] Ivi, p. 219.

Commonwealth fondato su valori come l'appartenenza dei popoli russofoni a una sola Nazione e la fedeltà alla chiesa ortodossa russa, Vladimir Putin ha ideato la *Russkiy mir*[144], la nuova ideologia del regime[145].

L'instabilità geopolitica risultante dal sempre meno velato confronto tra Stati Uniti e Cina ha poi offerto alla Federazione russa la possibilità di riacquisire una maggiore centralità internazionale dopo sofferti decenni di dominio americano incontrastato. Pertanto, la ridefinizione dei rapporti di forza non solo ha inciso su un generico livello globale, ma ha giocato e gioca un ruolo chiave nei rapporti eurasiatici ed europei[146].

Per tornare a gareggiare sullo stesso piano degli Stati Uniti – cui si affianca oggi la Cina – occorre, tuttavia, che la Federazione russa si dimostri unita e dinamica. Mosca dovrà essere in grado di attrarre capitali stranieri, limitare la dipendenza dall'esportazione di materie prime come il gas e il petrolio, nonché combattere il pesante calo demografico[147].

Vladimir Putin sta tentando di imporre Mosca come ponte tra Europa e Asia centrale e per questo la rinascita dell'Unione sovietica non sembra essere nei suoi piani. Tuttavia, qualora lo fosse, è importante sottolineare che alcune parti dell'ex Impero sono andate oggi perse definitivamente[148]. Gli Stati baltici, divenuti membri della NATO nel 2004, si sono ormai pienamente integrati nella comunità euro-atlantica[149]. La Georgia, nonostante la guerra lampo del 2008 l'abbia privata delle regioni dell'Abkhazia e Ossezia del Sud, è anch'essa schierata con l'Occidente. Le rimanenti ex Repubbliche sovietiche – come i paesi dell'Asia centrale – sono oggi Stati sovrani con propri interessi nazionali e quindi in grado di commerciare su scala globale[150].

A dimostrazione della volontà di riscoprirsi anello di congiunzione tra Oriente e Occidente, dopo che negli anni 2000 la Federazione russa aveva parzialmente eliminato l'Asia centrale dai propri obiettivi geopolitici[151], Putin è tornato a volgere il suo sguardo anche in direzione di questo spazio con l'obiettivo di ripristinare i vecchi rapporti economici-commerciali nell'ottica di un progetto di riconquista del famoso "Estero vicino"[152]. Complice l'affermarsi di nuovi attori internazionali apertamente in contrasto con Mosca, il contesto attuale in Asia centrale è, tuttavia, infinitamente diverso da quello del XIX secolo, periodo nel quale tale zona era incaricata di fornire risorse energetiche al cuore del sistema politico sovietico[153].

Se da un lato, dunque, l'arretratezza del comparto produttivo russo evidente in Siberia, oggi limita la capacità del Paese di operare come forza trainante nell'area centroasiatica, dall'altro, riprendendo le parole di

---

[144] Russkiy mir significa "Mondo russo" e per promuovere i valori di questa ideologia, nel 2007 è nata l'omonima Fondazione.
[145] Folco, Biagini, Antonello; *op. cit.*, p. 220.
[146] Cella, Giorgio, "L'Ucraina nell'attuale transizione geopolitica mondiale: Tra espansione euroatlantica e ritorno della politica di potenza", Cap. 4 in *L'Ucraina alla ricerca di un equilibrio: Sfide storiche, linguistiche e culturali da Porošenko a Zelensk'kyj,* a cura di Andrea Franco e Oleg Rumyantsev, Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2019, p. 55.
[147] De Bonis, Mauro, "URSS? No grazie, Putin sogna l'Unione Euroastiatica", In *Rubrica: Le Russie di Putin (e Medvedev),* Limes. Rivista italiana di geopolitica, 3 settembre 2012.
[148] Ibidem
[149] Ibidem.
[150] Ibidem.
[151] De Bonis, Mauro, "Tra Cina e Stati Uniti, la difesa dell'impero nell'Asia ex-sovietica", In *La Russia cambia il mondo* n.2 (2022), Limes. Rivista italiana di geopolitica, 4 marzo 2022.
[152] Iannini, Giuseppe e Marco Valigi, "Geopolitica di un impero: la Russia e i suoi confini. Un'introduzione", In *Il Politico,* Vol. 79, n. 3, Pavia: Rubbettino Editore, 2014, p. 8.
[153] Ivi, pp. 7 – 8.

Silvana Malle, "La gestione putiniana del *Far East* russo ha comunque prodotto un notevole sforzo per rinnovare gli strumenti di intervento e dedicare maggiori risorse allo sviluppo dell'area".[154] Non solo progressi nell'innovazione e procedure semplificate hanno aiutato a *bypassare* la corrotta e inefficiente burocrazia russa, ma sono state create delle *free economic zone* all'interno delle quali piccole e medie imprese possono godere di regimi favorevoli per aumentare gli investimenti[155]. È evidente che la Russia stia cercando di mantenere un ruolo preminente in quest'area. Tuttavia, il successo di questo nuovo corso sembra essere discutibile in quanto né l'approccio neocorporativo delle imprese sopra citate, né l'andamento dell'economia russa stanno dando risultati significativi nel contesto della creazione di un ponte eurasiatico che dovrebbe collegare l'Europa, la Russia e l'area dell'Asia-Pacifico[156].

Nell'ultimo decennio anche la Cina, complice la visione dell'Asia centrale come "corridoio strategico" per collegare la Cina all'Europa, ha deciso di espandere il suo *soft power* nella regione. L'aggressivo espansionismo commerciale cinese, che si è manifestato tramite la sottoscrizione di accordi di cooperazione multisettoriale nell'ambito del progetto della *Belt and Road Initiative*[157], è stato decisivo per la perdita del controllo commerciale russo sulla regione[158]. Con più di 46 miliardi di dollari per Pechino a fronte dei 28 miliardi russi, la Repubblica Popolare ha superato la Federazione nel commercio con gli "-stan ex sovietici"[159]. Nonostante negli anni Novanta il commercio con Mosca rappresentasse circa l'80 % del totale, già a partire dalla metà degli anni 2000 il Cremlino ha anche perso la sua presa sugli oleodotti energetici, vedendosi superata tanto dalla Cina quanto da compagnie energetiche statunitensi[160].

Se dunque, da un punto di vista economico, i paesi dell'Asia centrale non sono più disponibili ad essere manipolati da Mosca come avveniva nel periodo sovietico, tutti questi riconoscono che solo il Cremlino può attualmente garantire la sicurezza e il supporto militare necessario in caso di crisi[161]. L'intervento russo in Kazakistan del gennaio 2022 lo ha dimostrato, così come è risultato chiaro che la *Collective Security Treaty Organisation* (CSTO[162]) non è un corpo dormiente ma pronto ad assistere i suoi membri[163].

Alla luce delle difficoltà economiche sopracitate e ben cosciente della propria importanza nella regione in ambito di sicurezza, la Russia cerca di prevedere l'azione dei vicini cinesi, di mantenere al vertice delle repubbliche centro-asiatiche individui in grado di controllare gli sviluppi politici dell'area e far sì che questi ultimi non si sottraggano al rapporto privilegiato con il Cremlino[164].

---

[154] Ivi, p. 9.
[155] Ibidem.
[156] Ivi, p.10.
[157] Masci, Norma, "La competizione strategica tra Russia e Cina per l'influenza in Asia centrale: i casi del Kirghizistan e Tagikistan", geopolitica.info, novembre 2020. < https://www.geopolitica.info/la-competizione-strategica-tra-russia-e-cina-per-linfluenza-in-asia-centrale-i-casi-del-kirghizistan-e-del-tagikistan/> [Ultimo accesso 10:09 15 aprile 2022].
[158] De Bonis, Mauro, *op. cit.*, Limes. Rivista italiana di geopolitica, 4 marzo 2022.
[159] Ibidem.
[160] Ibidem.
[161] Ibidem.
[162] Treccani, "Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva", Treccani.it, 2013. <https://www.treccani.it/enciclopedia/collective-security-treaty-organisation-organizzazione-del-trattato-di-sicurezza-collettiva_%28Atlante-Geopolitico%29/> [Ultimo accesso 11:47 15 aprile 2022].
[163] Ibidem.
[164] Masci, Norma, *op. cit.*

2.4 Evoluzione della politica russa nei rapporti con la NATO

L'implosione dell'Unione sovietica e la conseguente fine del bipolarismo posero un serio problema di identità all'Alleanza Atlantica[165], storicamente nata per difendere i principi della democrazia, della pace e garantire la difesa comune degli Stati membri da eventuali attacchi alla loro integrità territoriale[166].

Alla luce di una nuova epoca storica per il continente europeo, la volontà di assumere una nuova identità e di dare una svolta alla natura dell'Alleanza risultò dalla "London Declaration on a Transformed North Atlantic Alliance" del 1990. Come riportato all'interno del documento, risultante dal *Summit* NATO tenutosi a Londra tra il 5 e il 6 luglio 1990, l'Alleanza Atlantica confermò la volontà di promuovere pace e democrazia, ma soprattutto aprì, con l'articolo 4, alla possibilità di una futura collaborazione con i Paesi ex nemici dell'est Europa[167].

Tale articolo trovò concretezza il 20 dicembre 1991, giorno in cui, con la nascita del *North Atlantic Cooperation Council* (NACC) si diede formalmente avvio al dialogo tra NATO e i Paesi dell'ex Patto di Varsavia[168]. Tale *forum* segnò una svolta non solo per il fatto che l'Occidente e l'Europa orientale stavano tornando a dialogare dopo decenni, ma soprattutto perché, in occasione della riunione inaugurale, l'ambasciatore sovietico dichiarò che l'Unione sovietica era crollata e che da quel momento avrebbe rappresentato solamente la Federazione russa[169].

L'apertura verso l'Occidente dell'allora presidente russo Boris Eltsin – concretizzatasi con la partecipazione al NACC – fu il frutto di svariate considerazioni, la più importante delle quali dettata dalla consapevolezza che la neonata Federazione russa si trovava in una posizione di effettiva debolezza rispetto ai paesi NATO.

Oltre a ereditare tutti i problemi dell'ex Repubblica Socialista Federata Sovietica, il Paese fronteggiava l'aggravarsi della situazione interna, cui contribuì lo scoppio di tutta una serie di conflitti generati dalla disgregazione dell'Unione sovietica. Mosca fu costretta, pertanto, a destinare le sue poche risorse economiche alla limitazione delle spinte separatiste cecene, agli scontri nel Caucaso in Abkhazia e Ossezia del Sud, e ai conflitti in Asia Centrale in Nagorno-Karabakh e Tajikistan[170].

---

[165] Colombo, Alessandro, "I cambiamenti della NATO attraverso i concetti strategici del post-Guerra fredda", Cap.1 in *Verso un nuovo Concetto strategico della NATO: Prospettive e interessi dell'Italia,* a cura di Gabriele Natalizia e Lorenzo Termine, Roma: Centro Studi Geopolitica.info, dicembre 2021, p.1.

[166] NATO, "The North Atlantic Treaty", nato.int, 4 aprile 1949. <https://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_17120.htm> [Ultimo accesso 22:07 15 maggio 2022].

[167] NATO, "London Declaration on a Transformed North Atlantic Alliance", nato.int, 5-6 luglio 1990. <https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_23693.htm> [Ultimo accesso 17:33 10 aprile 2022].

[168] NATO, "North Atlantic Cooperation Council (NACC)(Archived)", S.l.: 30 gennaio 2017. <https://www.nato.int/cps/en/natolive/topics_69344.htm> [Ultimo accesso 17:36 10 aprile 2022].

[169] Ibidem.

[170] Nascetti, Giulia Ginevra, "La politica estera russa in epoca post-sovietica", geopolitica.info, 29 dicembre 2021. <https://www.geopolitica.info/politica-estera-russia/> [Ultimo accesso 18.12 10 aprile 2022].

Dalla caduta del Muro di Berlino, alterazioni nella struttura della sicurezza europea iniziarono a emergere e la Russia, non potendosi permettere di rimanere isolata da queste dinamiche, decise di cooperare con la NATO al fine di trarne quanti più benefici possibili[171]. Le consultazioni all'interno del *North Atlantic Cooperation Council* furono funzionali alla risoluzione dei problemi di sicurezza rimasti irrisolti nell'immediato periodo post-Guerra fredda: il ritiro dei soldati russi dagli Stati baltici e le crisi regionali scoppiate in ex Jugoslavia e nei territori degli Stati ex sovietici sono esempi evidenti[172].

Se, dunque, tali consultazioni multilaterali aiutarono a costruire una nuova fiducia nei primi anni Novanta, quando nel 1993 il presidente Boris Eltsin, in visita in Polonia e Repubblica Ceca, diede il suo tacito assenso alla possibilità che un primo ciclo di allargamento dell'Alleanza Atlantica si verificasse, il rapporto NATO-Russia conobbe la sua prima incrinatura a causa delle critiche interne ricevute dallo stesso presidente[173]. Difatti, mentre il Parlamento russo e gli ufficiali militari avevano iniziato a percepire l'espansione del loro ex avversario come una minaccia diretta alla sicurezza della Russia, altri in patria accusavano la NATO di aver violato la "promessa verbale di non espansione ulteriore" fatta a Gorbačëv in occasione della firma del "Treaty on the Final Settlement with Respect to Germany*"* del 1990[174], che aveva portato non solo all'unificazione della Germania, ma naturalmente anche all'ingresso della ex Repubblica Democratica Tedesca nella NATO[175].

Nonostante l'attuale presidente della Federazione russa Vladimir Putin abbia più volte criticato l'eccesso di "fiducia" dell'ultimo *leader* sovietico in riferimento a tale occasione[176], come Gorbačëv, anch'egli è recentemente tornato a chiedere a Washington garanzie formali di non espansione della NATO in Europa orientale e la rimozione dei sistemi d'arma giudicati troppo vicini al confine russo[177].

Le ambizioni e le minacce che affronta oggi la Federazione russa sembrano, dunque, simili a quelle affrontate in passato. Non è un caso che l'invito a diventare membri, rivolto dalla NATO a Ungheria, Repubblica Ceca e Polonia in occasione del *Summit* NATO di Madrid del 1997, scosse Mosca dal suo torpore[178]. Fu Evgenij Primakov, a partire dal 1993, a favorire il cambio di approccio all'interno della Federazione. Critico dell'unipolarismo statunitense, egli credeva che solamente un sistema multipolare che includesse anche Russia, Cina, India e Iran potesse controbilanciare la schiacciante influenza degli Stati Uniti e, dunque, proteggere gli interessi russi. Il ripristino dell'autorevolezza perduta su quello che Mosca considera il suo "Estero vicino" era una necessità nell'ottica di un ritorno alla primazia nel sistema internazionale[179].

---

[171] Smith, Julianne, *The NATO-Russia relationship. Defining moment or Déjà vu?*, S.l: Center for Strategic and International Studies and the Institute Français des Relations Internationales, 2008, p.2.
[172] NATO, "North Atlantic Cooperation Council (NACC)(Archived)", S.l.: 30 gennaio 2017. <https://www.nato.int/cps/en/natolive/topics_69344.htm> [Ultimo accesso 17:36 10 aprile 2022].
[173] Smith, Julianne, *op. cit.*, p. 2.
[174] Per una completa visione del Trattato vedi https://usa.usembassy.de/etexts/2plusfour8994e.htm.
[175] Smith, Julianne, *op. cit.*, p.2.
[176] Nascetti, Giulia Ginevra, *op. cit.*
[177] Ibidem.
[178] Nascetti, Giulia Ginevra, *op. cit.*
[179] Ibidem.

Nominato inizialmente Ministro degli affari esteri e poi Primo ministro dall'allora presidente Boris Eltsin nel 1999, Primakov riuscì a diffondere la sua dottrina tra i più influenti funzionari russi. Fu poi il bombardamento NATO durante la guerra in Kosovo nel 1999, avvenuto senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza ONU, a rafforzare il consenso attorno alla sua persona[180].

Per Primakov c'era bisogno di mantenere quanta più influenza possibile nell'area post-sovietica. Benché in quest'ultima dal 1991 fossero nati Stati indipendenti, essi sono stati per lungo tempo e sono ancora oggi legati a Mosca da affinità economiche e interessi geopolitici[181]. Per questo, pur consapevole dei limiti russi e della necessità di dover scendere a patti con gli americani schivandone il confronto diretto, Primakov sosteneva che il Cremlino dovesse liberarsi dalle catene economiche causate dall'inefficienza dei liberali filoccidentali[182].

È in quest'ottica che, al fine di delineare un quadro politico, economico e militare comune, l'8 dicembre 1991 nacque la Comunità degli Stati Indipendenti (CIS)[183]. Allo stesso modo, di importanza chiave fu l'istituzione dell'Unione Economica Eurasiatica: un'organizzazione ex sovietica, fondata nel 2015, a guida russa ma senza l'elemento ucraino ben più spostato verso Occidente[184].

Alla fine degli anni Novanta, dunque, le forze trainanti della politica estera russa mutarono: la paura, la voglia di vendetta per le umiliazioni subite, nonché il desiderio di creare una zona cuscinetto per garantire la salvaguardia del paese, diventarono le nuove stelle polari della Federazione russa. Oltre a questi rinnovati obiettivi in politica estera, c'era comunque la precedente necessità di dedicarsi al ripristino dell'ordine interno. Obiettivo che fu conseguito con successo da Vladimir Putin nel suo primo mandato[185].

Questi, appena divenuto presidente nel 1999 e nonostante i bombardamenti NATO in Kosovo, vedeva nella ricostruzione dei rapporti con l'Alleanza Atlantica l'unica possibilità per tornare a essere influente all'interno dell'instabile e bellicoso contesto geopolitico europeo[186].

Gli sviluppi interni alla Federazione influenzarono molto la posizione pro-NATO di Vladimir Putin. Infatti, se da un lato la guerra in Cecenia – vista dal Cremlino come una lotta al terrorismo islamico[187] – rese evidenti i limiti dell'esercito russo, dall'altro Vladimir Putin constatò il fatto che una maggiore cooperazione con l'Occidente e la NATO, era necessaria[188]. Per questo motivo, due settimane dopo l'attacco alle Torri Gemelle, Putin pronunciò un importante discorso nel corso del quale affermò che la Russia avrebbe aiutato gli Stati Uniti e i suoi alleati nella battaglia globale contro il terrorismo. Mosca cercò concretamente un avvicinamento all'Occidente e, a tal fine, non solo concesse agli Stati Uniti l'utilizzo di basi aeree in Asia

[180] Nascetti, Giulia Ginevra, *op. cit.*
[181] De Bonis, Mauro, "La dottrina Primakov tradita da Putin", In *La fine della pace* n. 3 (2022), Limes. Rivista italiana di geopolitica, 4 aprile 2022.
[182] Ibidem.
[183] Treccani, "Comunità degli stati indipendenti", Treccani.it, 2013. <*https://www.treccani.it/enciclopedia/commonwealth-of-independent-states-comunita-degli-stati-indipendenti_%28Atlante-Geopolitico%29/*> [Ultimo accesso 11:30 29 aprile 2022].
[184] De Bonis, Mauro, *op. cit.*, 4 aprile 2022.
[185] Nascetti, Giulia Ginevra, *op. cit.*
[186] Smith, Julianne, *op. cit.*, p. 5.
[187] Di Nolfo, Ennio, *op. cit.*, p. 87.
[188] Smith, Julianne, *op. cit.*, p. 5.

centrale ma dichiarò anche, nell'ottobre 2001, che avrebbe chiuso i centri di spionaggio a Cuba e Lourdes e una base navale in Vietnam[189]. Sfruttando a suo favore la nuova minaccia del terrorismo globale e insistendo nella narrazione della guerra in Cecenia come una lotta al terrorismo islamico, Putin riuscì a sedare le critiche provenienti da Occidente. Se da un lato, infatti, la Casa Bianca si era espressa sulla Cecenia includendo quel conflitto nella più ampia "Guerra al terrore"[190], dall'altro Putin non esitò ad aumentare l'intensità del conflitto ricorrendo all'aviazione che, nel 2003, riportò la Cecenia sotto il completo dominio russo[191].

La cooperazione con gli Stati Uniti d'America fu necessaria al fine di rafforzare la posizione internazionale di Mosca[192]. Il rapporto tra i due Paesi, tuttavia, tornò a incrinarsi quando, in seno al Consiglio di Sicurezza ONU, la Russia, insieme a Francia e Cina, si oppose all'invasione americana dell'Iraq, interpretando tale mossa come un tentativo di sostituire il regime di Saddam Hussein – storico partner di Mosca – con uno statunitense[193].

Secondo il Cremlino, anche le "rivoluzioni colorate" scoppiate in Georgia, Ucraina e Kirghizistan tra il 2003 e il 2005 possono essere interpretate come un tentativo occidentale di esportare la democrazia e favorire cambi di regime all'interno dell'ex spazio sovietico[194].

Nel frattempo, la NATO continuava nella sua opera di espansione della *membership*. Il *Summit* NATO tenutosi a Praga nel novembre 2002 si concluse infatti con l'invito ufficiale, rivolto a sette Paesi dell'Europa centro-orientale, a entrare a far parte dell'Alleanza[195].

Senza considerare gli avvertimenti e le minacce del Cremlino, nel 2004 venne ufficializzato il più grande allargamento nella storia della NATO con l'ingresso di Bulgaria, Romania, Slovacchia, Slovenia, Estonia, Lettonia e Lituania[196]. Fu tuttavia l'ammissione nella NATO dei tre Stati baltici, direttamente confinanti con la Russia, a rappresentare un punto di rottura definitivo nei rapporti tra l'Alleanza e la Federazione, con il senso di accerchiamento di quest'ultima che aumentò drammaticamente[197].

Con un clima di tensione crescente, la Russia, complici tassi di crescita del PIL attorno al 7% annui, iniziò ad acquisire una sicurezza tale da renderla non più disposta ad avallare il comportamento degli Stati Uniti e della NATO[198]. Tale svolta risultò evidente dal discorso pronunciato da Vladimir Putin in occasione della Conferenza sulla sicurezza di Monaco nel 2007[199]. Criticando aspramente l'atteggiamento americano ed europeo, in tale occasione Mosca si dichiarò pronta a impegnarsi in modo indipendente nel perseguimento di

[189] Ivi, p. 6.
[190] Ibidem.
[191] Di Nolfo, Ennio, *op. cit.*, p. 87.
[192] Nascetti, Giulia Ginevra, *op. cit.*
[193] Ibidem.
[194] Ibidem.
[195] NATO, "Prague Summit Declaration", 21 novembre 2002. <https://www.nato.int/docu/pr/2002/p02-127e.htm> [Ultimo accesso 15:29 24 aprile 2022].
[196] Occhipinti, Sara, "La NATO dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica", altalex.com, 7 aprile 2022). <https://www.altalex.com/documents/news/2022/03/07/nato-dopo-dissoluzione-unione-sovietica> [Ultimo accesso 16:13 24 aprile 2022].
[197] Nascetti, Giulia Ginevra, *op. cit.*
[198] Ibidem.
[199] Per una lettura completa del discorso pronunciato da Vladimir Putin in tale occasione vedi http://en.kremlin.ru/events/president/transcripts/24034.

un ordine multipolare proteggendo gli interessi russi all'interno di quella che riteneva essere la propria area di influenza (dottrina Primakov)[200].

È in questa ottica che possiamo comprendere i motivi che hanno spinto l'esercito russo a invadere la Georgia nell'agosto 2008. Paragonando l'azione a sostegno della Repubblica separatista dell'Ossezia del Sud all'intervento NATO contro la Serbia a favore del Kosovo, Mosca diede prova della sua totale contrarietà alla possibile adesione di Ucraina e Georgia nella NATO, possibilità, quest'ultima, che risultò dal *Summit* NATO di Bucarest dell'aprile 2008[201]. Sostenendo le aspirazioni secessioniste delle Repubbliche di Abkhazia e Ossezia del Sud, Mosca dimostrò la sua superiorità militare, rendendo al contempo l'entrata della Georgia e dell'Ucraina nella NATO praticamente impossibile.

Dopo un breve intermezzo temporale di quattro anni in cui Dmitrij Medvedev sostituì Vladimir Putin alla guida del paese, nel marzo 2012 quest'ultimo tornò saldamente a ricoprire il ruolo di presidente della Federazione russa. Il terzo mandato di Vladimir Putin, complici le "Primavere arabe", coincise però con una situazione internazionale particolarmente tesa rispetto alla quale il Cremlino assunse un tono molto duro e radicalmente diverso rispetto al passato[202]. Ciò risultò evidente dal comportamento di Mosca in Ucraina nel 2014[203], dove, in un periodo in cui i rapporti tra la Federazione Russia e i paesi Occidentali avevano subìto una forte frenata a causa delle molteplici critiche per la staffetta Medvedev-Putin e la terza elezione di quest'ultimo, l'annessione della Crimea alla Federazione e la questione del Donbass contribuirono a una rottura totale del dialogo con l'Occidente e la NATO[204].

Il comminamento di sanzioni alla Russia da parte di Stati Uniti e Unione europea, l'intensificarsi delle esercitazioni NATO nei paesi "sensibili", l'impegno di installare nuove basi in Polonia e nei Paesi baltici, la sospensione della Russia dal G8, hanno contribuito al mutamento della politica estera russa sul versante europeo[205].

2.5 Il nuovo *limes* europeo

Alla luce dei mutamenti interni e internazionali, nonché spinta dalla paura di perdere aderenza su quella che considera la sua zona d'influenza esclusiva, Mosca assume oggi un atteggiamento incredibilmente deciso ed energico sullo scacchiere internazionale. Dal momento in cui – soprattutto in conseguenza del comportamento della NATO nel continente europeo – in Russia si è accentuata la "sindrome dell'accerchiamento", il Cremlino ha adottato una politica estera duttile, finalizzata ad approfittare di crisi nascenti nel suo vicinato sì da interferire e trasformare potenziali tensioni in situazioni vantaggiose per il

[200] Nascetti, Giulia Ginevra, *op. cit.*
[201] Ibidem.
[202] Dundovich, Elena, "Washington e Mosca tra sorrisi e delusioni 1991 – 2021", geopolitica.info, 12 aprile 2022. <https://www.geopolitica.info/washington-mosca-tra-sorrisi-delusioni-1991-2021/> [Ultimo accesso 12:17 25 aprile 2022].
[203] Nascetti, Giulia Ginevra, *op. cit.*
[204] Dundovich, Elena, *op. cit.*
[205] Ibidem.

ripristino della grandezza perduta[206]. Le crisi in Georgia e Ucraina, in Siria nel 2015, in Nagorno-Karabakh nel 2020 e in Kazakistan nel gennaio 2022 dimostrano quanto appena sostenuto.

Con l'obiettivo di recuperare il terreno perso negli anni Novanta, il Cremlino sta dunque cercando di mettere in sicurezza un perimetro che fa coincidere non con i confini della Federazione, ma con lo spazio post-sovietico sul quale sente di avere ancora un potere esclusivo[207]. Nonostante l'influenza turca e cinese, queste aspettative sono rispettate nel Caucaso e in Asia centrale. Tuttavia, la zona cuscinetto in Europa è oggi messa in discussione dai lenti ma costanti allargamenti dell'Alleanza Atlantica[208].

Complice il clima incandescente che infiamma le relazioni NATO-Russia dal 2014, infatti, sembra che oggi una nuova "cortina di ferro" sia caduta sul fronte europeo. Spostata a est di 1000 chilometri, essa non è però più in grado di assicurare la stabilità globale di una volta in quanto alimenta tensioni e ripropone la guerra[209]. È, pertanto, una linea divisoria estremamente diversa da quella che tagliava in due la Germania e scendeva fino al confine meridionale della Bulgaria per poi sparire nel Mar Nero.

Figura 2.1: La nuova cortina di ferro (fonte: Limes 08/11/2019).

[206] Nascetti, Giulia Ginevra, *op. cit.*
[207] Ibidem.
[208] Ibidem.
[209] Petroni, Federico, "La nuova cortina di ferro", In *Il muro portante* n. 10 (2019), Limes. Rivista italiana di geopolitica, 8 novembre 2019.

Anche se lo stato attuale dei legami NATO-Russia e USA-Russia è talvolta comparato alla Guerra fredda, questo paragone è chiaramente impreciso[210]. Con la sua battaglia ideologica, due modelli economici incompatibili e il pericolo sempre presente di una catastrofe nucleare, dalla Guerra fredda dipendeva lo sviluppo futuro del sistema internazionale[211].

Il nuovo confronto NATO-Russia è molto meno grave dello stallo NATO-Patto di Varsavia, ma pone comunque notevoli pericoli[212]. A differenza della Guerra fredda, l'odierno conflitto è altamente asimmetrico, con la Russia superata in numero, in armi e in quasi tutti i campi, escluso quello nucleare. Diversamente dal XX secolo, non c'è rispetto tra le parti e la minaccia di una guerra nucleare è diminuita[213].

Mentre all'epoca la posta in gioco era altissima per entrambe le parti, oggi questa rimane tale per la Russia che, onde evitare l'incubo di essere invasa, cerca di acquisire sempre maggiore profondità spaziale. È invece divenuta relativa per Washington, il cui nuovo obiettivo è quello di frenare l'ascesa della Cina[214].

Una delle ragioni per cui la nuova cortina di ferro non assicura più la stabilità in Europa è che non ha una collocazione fissa. A tal proposito, non è un caso che la linea divisoria tra NATO e Federazione russa sfumi a mano a mano che l'occhio dell'analista si sposta verso sud[215].

Come risulta dalla figura 2.1, possiamo analizzare tale linea di confine e dividerla in tre parti: un settore settentrionale, uno centrale e infine un settore meridionale comprendente il Mar Nero e di difficile definizione, considerato l'atteggiamento ambivalente della Turchia[216]. Il settore settentrionale, anche detto artico-baltico, ricalca l'unica zona in cui NATO e Russia confinano. Nonostante tale linea colleghi i confini della Russia con Norvegia, Finlandia, Estonia, Polonia e comprenda anche la frontiera tra Bielorussia, Lituania e Lettonia, questo è il settore più stabile e coeso della nuova cortina di ferro[217]. Infatti, benché l'Artico sia oggi il luogo di una competizione tra grandi potenze – tra cui vi è compresa anche la Cina – non è questa la miccia che da sola è in grado di accendere le ostilità tra Washington e Mosca. Diciamo questo perché la militarizzazione da parte di Mosca al di là del Circolo Polare ha lo scopo di espandere il proprio dominio su territori disabitati che sono sempre più aperti agli investimenti stranieri piuttosto che impadronirsi di territori a cui non ha mai avuto accesso come il Polo Nord[218].

Vale comunque la pena notare che la potenziale adesione di Svezia e Finlandia alla NATO avrebbe senza dubbio un impatto sulle dinamiche del principale *forum* di cooperazione del settore settentrionale: il Consiglio Artico[219]. Composto da otto membri, esso ne avrebbe infatti sette facenti parte anche dell'Alleanza

[210] Trenin, Dmitri, "Russia-NATO: Controlling Confrontation", In *Politique étrangère, n. 4 (2016),* Parigi: Institut Français des Relations Internationales, 19 gennaio 2017, p. 87.
[211] Ibidem.
[212] Ivi, p. 91.
[213] Ibidem.
[214] Petroni, Federico, *op. cit.*
[215] Ibidem.
[216] Ibidem.
[217] Ibidem.
[218] Ibidem.
[219] Per maggiori informazioni sulla composizione e i compiti del Consiglio Artico vedi https://www.arctic-council.org/.

Atlantica[220]. È vero che, secondo il proprio trattato, il Consiglio Artico non si occupa di *hard security* e riunisce la Russia e membri della NATO in un *forum* terzo in cui si possono coordinare su tematiche di *soft security;* tuttavia, è vero anche che una superiorità schiacciante in termini di *membership* potrebbe generare qualche problema in seno al Consiglio[221].

Il settore centrale, che da Kaliningrad si estende fino alla Crimea, non ha invece confini definitivi ed è la zona con il più alto rischio di escalation e conflitti[222], come dimostrato nel 2014 e in questi ultimi mesi con l'invasione russa dell'Ucraina. Il tratto che collega Bielorussia, Ucraina e Moldavia è il più critico dell'intero *limes*, nonché foriero di ripercussioni sul futuro delle relazioni NATO-Russia, giunte già oggi al punto più basso della loro storia. Questa zona è decisiva perché si tratta di capire se queste regioni rimarranno cuscinetti neutrali o se uno o più di questi paesi finiranno per essere inglobati in una delle due sfere[223]. Con diversi livelli di intensità e sebbene tutti e tre i Paesi siano contesi, l'Ucraina ne resta il perno fondamentale[224].

Prendendo in prestito il contributo offerto da Zbigniew Brzezinski in *The Grand Chessboard: American Primacy and Its Geostrategic Imperatives*, e ricollegandoci a quanto detto nel primo Capitolo dell'elaborato, la nascita di uno Stato ucraino indipendente nel 1991 ha rappresentato un ostacolo di non poco conto per la Russia[225]. La perdita dell'Ucraina fu geopoliticamente cruciale perché limitò drammaticamente le opzioni geostrategiche di Mosca, dacché la neonata Federazione russa era stata privata di un accesso all'Europa e della posizione dominante sul Mar Nero, con conseguenti ingenti danni economici per il venir meno del commercio con il Mediterraneo. Non solo: alla luce del peggioramento del tasso di natalità in Russia e dell'esplosione di nascite tra i paesi dell'Asia centrale, qualsiasi nuova entità eurasiatica fondata sul potere russo, senza l'Ucraina, sarebbe diventata meno europea e più asiatica con il passare del tempo[226].

Pertanto, complice il costante dialogo Ucraina-NATO-Unione europea, la politica russa nei confronti del vicino ucraino è diventata incredibilmente aggressiva. Essa è finalizzata a inibire l'ingresso dell'Ucraina nella zona d'influenza occidentale, a consolidare i rapporti con i residenti della *Novorossiya*[227] e, al contempo, a favorire la destabilizzazione politica del paese[228]. Il successo di tale strategia, rafforzata dalla combinazione di strumenti di *hard e soft power*, permetterebbe alla Federazione russa di tornare non solo a essere, almeno strategicamente, una grande potenza nell'area post-sovietica, ma anche e soprattutto ad avere un peso nel commercio marittimo europeo[229].

---

[220] Malaponti, Chiara, "Ucraina, la Guerra cambia anche l'Artico", osservatoriorussia.com, 18 marzo 2022. < https://www.osservatoriorussia.com/2022/03/18/ucraina-la-guerra-cambia-anche-l-artico/> [Ultimo accesso 23:02 25 aprile 2022].
[221] Ibidem.
[222] Petroni, Federico, *op. cit*.
[223] Ibidem.
[224] Ibidem.
[225] Brzezinski, Zbigniew, *The Grand Chessboard: American Primacy and Its Geostrategic Imperatives*, New York: Basic Books, 1997, p. 92.
[226] Ibidem.
[227] *Novorossiya* significa "Nuova Russia".
[228] Folco, Biagini, Antonello; *op. cit.*, p. 223.
[229] Ivi, p. 223 – 224.

Figura 2.2: La Nuova Russia secondo Putin (fonte: Limes 04/03/2022).

Per quanto concerne il settore meridionale, la linea di separazione scompare nel Mar Nero ed è impossibile determinarne il percorso a causa del ruolo giocato dalla Turchia. Nonostante sia un membro della NATO, non è infatti possibile considerare questo Paese come affidabile nel contenimento della Russia stanti le sue ambiguità. Agisce secondo logiche proprie, eventualmente anche senza tenere conto dei limiti imposti dalle sue alleanze[230]. Proprio perché le sue capacità e mezzi militari non le permettono di perseguire con efficacia le sue aspirazioni neo-imperiali, sarà difficile per Ankara smettere di dialogare con Mosca e rinunciare a indubbi guadagni derivanti dal mantenere il piede in due campi diversi[231].

Alla luce di quanto detto, è evidente che la nuova cortina di ferro, a differenza di quanto accadeva nella seconda metà del XX secolo, non è più la linea di faglia decisiva per le sorti del sistema internazionale[232]. Il nuovo *limes* è meno solido, più imprevedibile e le due potenze si sentono giustificate ad andare oltre e a competere anche lontano da esso. Se questo è particolarmente vero per Mosca, che ha perso la sua sfera d'influenza originaria, anche Washington, come risulta dagli interventi cibernetici, non è immune da operazioni di disturbo in patria del nemico[233].

[230] Petroni, Federico, *op. cit.*
[231] Ibidem.
[232] Ibidem.
[233] Ibidem.

Capitolo 3. Il revisionismo russo nell'era Putin. Gli interventi militari in Georgia e Ucraina

Alla luce della distinzione tra potenze revisioniste proposta da Barry Buzan e trattata nel paragrafo 2.2, è indubbio che la Federazione russa possa rientrare nell'alveo del revisionismo rivoluzionario, sfidando lo *status quo* esistente su basi ideologiche e cercando di giungere alla trasformazione totale della gerarchia e delle regole del sistema internazionale.

Nel paragrafo 2.2 si sono distinte le potenze revisioniste anche sulla base del livello di azione, che può essere di tipo regionale o globale. Con l'unica eccezione dell'intervento in Siria nel 2015, è difficile sostenere che il raggio di azione russo sia oggigiorno di tipo globale e che dunque il Paese riesca a incidere sulla distribuzione del potere e sul controllo materiale dei territori situati fuori dalla sua area di competenza. Al contrario, benché mossi da aspirazioni da grande potenza, gli interventi militari di Mosca, mai spintisi al di fuori di quello che il Paese considera il suo "Estero vicino", sono più facilmente riconoscibili per un evidente limite regionale. Alla luce di ciò, il Capitolo 3 dell'elaborato approfondirà l'enorme divario tra le ambizioni propugnate dai vertici dello Stato e le risorse mancanti alla Russia per essere una grande potenza.

Evidenziando dunque il carattere rivoluzionario del revisionismo russo e, al contempo, le difficoltà che impediscono al Cremlino di tornare a essere una potenza globale al pari di Stati Uniti e Cina, il Capitolo 3 proporrà i *case studies* di Georgia e Ucraina.

Oltre che per esplicitare la posizione assunta dall'elaborato rispetto alla domanda di ricerca inziale, si è deciso di sottoporre all'attenzione del lettore l'analisi dell'intervento russo in Georgia nel 2008 e in Ucraina a partire dal 2014 per due ulteriori motivi. In primo luogo, per il fatto che, dall'implosione dell'Unione sovietica, l'intervento in Georgia ha rappresentato la prima azione militare diretta della Russia contro un altro Stato indipendente all'interno della sua area regionale[234]. In seconda istanza perché l'Ucraina rappresenta per la Russia un "perno geopolitico che contribuisce a trasformarla, e senza l'Ucraina, la Russia cessa di essere un impero eurasiatico".[235] Se dunque ci sono delle ragioni principalmente geopolitiche dietro la scelta del *case study* ucraino, l'elaborato approfondirà questa disputa anche tenendo conto dello stretto legame, già emerso nel Capitolo 1, tra popolazione russa e ucraina in termini storici, etnici e culturali.

3.1 Il Caucaso e l'intervento russo in Georgia

La regione del Caucaso, sempre più rilevante dalla dissoluzione dell'Unione sovietica grazie al ruolo svolto nel transito delle fonti energetiche, è da decenni teatro di una grave conflittualità interna, in parte derivante da dinamiche storiche locali, per altri versi alimentata da rivalità geopolitiche esterne. Dal 2001 gli

[234] Ferrari, Aldo, "Una nuova guerra fredda per il Caucaso? Scenari internazionali dopo il conflitto in Ossetia", In *il Caucaso in una prospettiva europea*, n.30, S.l.: Istituto per gli studi di politica internazionale, settembre 2008, p. 16.
[235] Brzezinski, Zbigniew, *The Grand Chessboard: American Primacy and Its Geostrategic Imperatives*, New York: Basic Books, 1997, p. 46.

Stati Uniti e l'Unione europea hanno iniziato a includere Armenia, Azerbaigian e Georgia nelle rispettive politiche di vicinato; tuttavia, anche la Federazione russa è tornata a prestare attenzione alla regione[236].

Accordi economici con i nuovi *partner* sono stati forieri di uno sviluppo economico significativo dei Paesi della regione al volgere del nuovo millennio; ciononostante, la stabilità del Caucaso è sempre stata messa in pericolo dall'esistenza di conflitti interetnici rimasti congelati dagli anni Novanta. Uno di questi conflitti è tornato a scoppiare in Georgia nel 2008, ha determinato una forte contrapposizione tra l'Occidente e il Cremlino, e ha definitivamente posto il Caucaso al centro dell'attenzione internazionale[237].

La guerra russo-georgiana del 2008 ha radici sia storiche che attuali e le tensioni esistenti tra i due Paesi sono ancora oggi il frutto di contrasti accumulati nelle regioni di Abkhazia e Ossezia del sud. Queste ultime esistevano entrambe come Stati indipendenti già dal Medioevo ma, nonostante la vicinanza geografica, le divergenze persistenti tra georgiani da un lato, abkhazi e osseti dall'altro, non erano solamente di carattere geo-culturale, bensì risiedevano soprattutto nella volontà della Georgia di mantenerle sotto il proprio controllo[238].

L'odio a lungo covato tra i tre popoli sfociò in aperto conflitto quando, l'11 settembre 1990, l'amministrazione regionale dell'oblast' autonomo dell'Ossezia del Sud, nato all'interno del territorio georgiano dopo la Rivoluzione d'ottobre, tentò di secedere dalla Georgia dichiarandosi una "Repubblica Democratica Sovietica". La guerra tra osseti e georgiani che ne seguì si concluse con un accordo negoziato dai russi nel giugno 1992. Circa un mese dopo, anche l'Abkhazia prese le distanze dalla Georgia e si autoproclamò indipendente il 23 luglio, dando vita a una Repubblica autonoma ancora oggi in vita[239].

Sono state la "rivoluzione delle rose" del 2003 e la conseguente nomina di Mikheil Saakashvili alla presidenza georgiana a riaccendere la tensione tra le regioni secessioniste e il governo della Georgia[240]. Appena salito al potere e impegnato nella riaffermazione dell'autorità centrale dello Stato, il presidente Saakashvili manifestò anche la volontà di sottrarsi definitivamente al controllo della Russia e di avvicinarsi all'Occidente[241]. In un contesto del genere – Washington si impegnò fortemente per trasformare la Georgia nel paese chiave del suo ridispiegamento strategico e militare nel Caucaso – va tuttavia considerato che, tanto l'Abkhazia quanto l'Ossezia meridionale sono state e sono ancora oggi zone completamente dipendenti dalla Federazione russa. Le due entità secessioniste hanno orientato verso Mosca la totalità del loro commercio dopo la rottura con Tblisi abbandonando la valuta nazionale per abbracciare il rublo russo. Nonostante ciò, il Cremlino ha costantemente rifiutato di annettere i due territori giuridicamente appartenenti alla Georgia per timore delle forti ripercussioni interne e internazionali[242].

---

[236] Ferrari, Aldo, "Una nuova guerra fredda per il Caucaso? Scenari internazionali dopo il conflitto in Ossetia", In *il Caucaso in una prospettiva europea,* n.30, S.l.: Istituto per gli studi di politica internazionale, settembre 2008, p. 2.
[237] Ibidem.
[238] Charap, Samuel, e altri. *Russia's Military Interventions. Patterns, Drivers, and Signoposts,* Santa Monica: RAND Corporation, 2021, p. 76.
[239] Ibidem.
[240] Ibidem.
[241] Ferrari, Aldo, *op. cit.,* p.2.
[242] Ivi, pp. 5 – 6.

Di fronte all'impossibilità di trovare una soluzione in merito allo *status* delle due entità separatiste, a rompere definitivamente il già fragile equilibrio geopolitico della regione caucasica concorsero la previsione di una possibile *membership* per Georgia e Ucraina paventata dal *Summit* NATO di Bucarest dell'aprile 2008, nonché il riconoscimento unilaterale statunitense ed europeo dell'indipedenza del Kosovo[243].

La reazione a questi eventi non si fece attendere e, sulla scia dell'indipendenza kosovara, tra il 4 e il 7 marzo 2008 anche i parlamenti delle repubbliche di Ossezia del Sud e di Abkhazia reclamarono l'autonomia in nome del principio di autodeterminazione dei popoli. Sebbene la condanna fu unanime e il rifiuto alle sopracitate richieste provenne non solo dagli Stati europei e dall'ONU ma anche dalla Russia, questi sviluppi determinarono un'*escalation* di tensione[244].

Benché sia impossibile ricostruire perfettamente le dinamiche della fase iniziale del conflitto russo-georgiano, la fase critica, corrispondente alla cosiddetta "guerra dei cinque giorni", è senza dubbio iniziata con il bombardamento georgiano della capitale sudosseta nella notte tra il 7 e l'8 agosto 2008 e l'immediato attraversamento del tunnel di Roki – che separa l'Ossezia settentrionale da quella meridionale – da parte delle forze armate russe[245]. Se dunque la decisione di ripristinare l'ordine georgiano in tutta la regione fu annunciata da un alto funzionario del Ministero della difesa georgiano a seguito del rifiuto osseto di cessare il fuoco, anche Mosca giustificò la sua entrata in azione con l'urgenza di proteggere i suoi cittadini in Ossezia, così come i soldati russi impegnati nelle missioni di pace delle Nazioni Unite. A ogni modo, la risposta russa fu feroce e i georgiani furono sconfitti militarmente in pochi giorni. I soldati russi non solo spinsero la controparte fuori dall'Ossezia del Sud, ma entrarono anche in Georgia prendendo la città di Gori e il porto di Poti sul Mar Nero[246]. I russi sarebbero potuti entrare a Tblisi senza resistenza alcuna, tuttavia, grazie all'intermediazione di Nicolas Sarkozy, al tempo presidente del Consiglio dell'Unione europea[247], il 12 agosto le parti negoziarono e firmarono un accordo di cessate il fuoco che prevedeva: 1) abbandono dell'uso della forza; 2) cessazione definitiva delle ostilità tra le parti coinvolte; 3) mantenimento del libero accesso agli aiuti umanitari; 4) ritiro dell'esercito georgiano e stabilimento presso le loro basi abituali; 5) ritiro dell'esercito russo, mantenendo però sul territorio occupato le forze necessarie a salvaguardare la pace in attesa di un meccanismo internazionale; 6) avvio di un dialogo internazionale per giungere ad accordi sulla sicurezza e stabilità dell'Abkhazia e Ossezia del Sud[248].

L'esito del conflitto comportò l'espulsione delle truppe georgiane dai territori dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud; allo stesso modo, questo diede la forza alle due camere del parlamento russo di riconoscere, dopo anni di rifiuti, l'indipendenza delle due regioni secessioniste. La decisione fu ratificata il

[243] Ivi, pp. 6 – 7.
[244] Ivi, pp. 7 – 8.
[245] Ivi pp. 9 – 10.
[246] Ibidem.
[247] Ivi, p. 10.
[248] Council of the European Union, "Council Conclusions on the situation in Georgia", consilium.europa.eu, 13 agosto 2008. <https://www.consilium.europa.eu/ueDocs/cms_Data/docs/pressData/en/gena/102315.pdf> [Ultimo accesso 19:26 5 maggio 2022]

giorno successivo dall'allora presidente Dmitrij Medvedev, il quale dichiarò di essere stato costretto a prendere questa decisione per colpa dell'inaffidabilità del "governo criminale" di Tblisi[249].

3.1.1 Motivazioni e conseguenze dell'intervento in Georgia

Sebbene la Russia di Eltsin condusse operazioni militari molto simili all'intervento in Georgia e le sue azioni passarono quasi inosservate, la cosiddetta "guerra dei cinque giorni" turbò enormemente l'animo degli osservatori occidentali in quanto, rispetto al passato, le circostanze erano completamente mutate. Negli anni Novanta, infatti, complici le già citate difficoltà della neonata Federazione russa, Mosca poteva più facilmente far valere la narrativa di essere un arbitro neutrale nelle dispute regionali, non incentivando l'innalzamento del livello di allerta dei *leader* occidentali che si dimostravano, pertanto, poco interessati nell'interferire in questi conflitti[250] (i fatti in Cecenia e l'indifferenza della Casa Bianca ne sono testimoni).

Alla luce dei legami economici che la Georgia strinse con gli Stati Uniti e l'Unione europea – l'attacco russo a Saakashvili fu interpretato come un assalto diretto agli interessi occidentali nell'area caucasica –, lo stesso comportamento russo che aveva suscitato scarso interesse da parte occidentale nei primi anni Novanta colpì invece profondamente nel 2008[251]. Non solo la strategia di Saakashvili (potenziamento combinato di sviluppo militare e cooperazione di sicurezza con l'Occidente) avrebbe posto una sfida significativa al dominio regionale russo, ma il suo successo avrebbe creato un precedente inaccettabile per Mosca, vista la possibilità per Stati Uniti e Unione europea di interferire negli interessi strategici e di sicurezza del Cremlino[252].

Tra le motivazioni che spinsero la Federazione russa a intervenire a sostegno delle due Repubbliche separatiste, sicuramente il motivo identitario non giocò un ruolo di primo piano come invece accaduto in Ucraina dal 2014. Infatti, nonostante molti abkhazi e sudosseti fossero già cittadini della Federazione nell'agosto 2008 per effetto della politica di passaportizzazione attuata prima del conflitto, a differenza di quanto accaduto in Crimea nel 2014, l'Abkhazia e l'Ossezia meridionale non erano "terre russe in attesa di riunificazione". A dimostrazione di ciò, e in contrasto con la rapida annessione della Crimea del 2014, Mosca si è ben guardata dall'annettere i due territori, riconoscendoli invece come "governi indipendenti" e stringendo con essi accordi economici e di sicurezza[253]. Piuttosto, i funzionari del Cremlino sembrano aver temuto enormemente l'integrazione della Georgia nella sfera d'influenza occidentale, la quale avrebbe definitivamente spostato l'equilibrio di potere regionale nel Caucaso a favore dell'Alleanza Atlantica. Mosca si disse dunque obbligata a intervenire poiché, se la Georgia avesse ospitato basi NATO, l'equilibrio militare dell'area sarebbe stato completamente sovvertito[254].

[249] Ferrari, Aldo, *op. cit.*, pp. 10 – 11.
[250] Charap, Samuel, e altri, *op. cit.*, p. 95.
[251] Ivi, pp. 95 – 96.
[252] Ivi, p. 96.
[253] Ivi, p. 86.
[254] Ivi, p. 97.

A differenza degli studiosi occidentali, secondo Maxim A. Suchkov, alla luce del rapporto "abbastanza stretto" che Putin e Saakashvili instaurarono quando nel 2004 quest'ultimo salì al potere, la Russia non avrebbe opposto resistenza a un ripristino georgiano della sovranità sull'Abkhazia e sull'Ossezia del Sud se il processo fosse stato graduale e compatibile con gli interessi del Cremlino[255]. Mosca non si sarebbe opposta perché due regioni separatiste riconosciute come entità indipendenti non sono funzionali agli interessi di un Paese. Dal punto di vista di un attore razionale, sarebbe stato preferibile per Mosca lasciare questi problemi insoluti e agire come mediatore ed equilibratore; una posizione, questa, che le avrebbe dato molto più potere in Georgia di quello che ha attualmente. Ne consegue che la posizione russa in questa situazione può essere descritta come "seconda migliore alternativa" e riflette la percezione russa della minaccia occidentale[256].

Adottando, invece, una prospettiva opposta come quella del *Foreign Policy Research Institute,* l'intervento russo in Georgia del 2008 non è stato "un piccolo conflitto ai margini dell'Europa", bensì la prima mossa concreta del Cremlino al fine di rovesciare il sistema internazionale basato sul rispetto delle regole e sostituirlo con uno guidato da una coalizione di grandi potenze militari ed economiche. Nella gestione del nuovo ordine queste si cederebbero reciprocamente le proprie sfere di interesse e gli Stati più piccoli al loro interno adeguerebbero le loro politiche economiche, diplomatiche e militari di conseguenza[257]. Il FPRI continua sostenendo che, se le azioni destabilizzanti di Mosca, come l'intervento in Ucraina nel 2014, quello in Siria l'anno successivo o l'interferenza nelle elezioni straniere, continueranno ad avere successo, i Paesi appena citati e situati sulle linee di faglia tra le grandi potenze, perderanno la capacità di scegliere autonomamente[258].

Quali che siano state le motivazioni dell'intervento, è comunque evidente che nel 2008, i russi hanno agito al di fuori dei confini internazionalmente riconosciuti per la prima volta dal 1991[259]. Dimostrando di essere in grado di rispondere alla perdita delle posizioni subite dopo il crollo dell'Unione sovietica, il conflitto russo-georgiano rese evidente che il Cremlino era pronto a opporsi, anche militarmente, a qualsiasi ulteriore espansione in aree che Mosca considerava critiche per la sua sicurezza[260].

Se dunque, alla luce di quanto detto, sembra possibile parlare di Russia come di una "minaccia militare", è necessario prendere atto degli enormi limiti sociali, militari ed economici del Paese. La retorica putiniana secondo cui Mosca è tornata oggi a essere una grande potenza sotto ogni punto di vista, cela in realtà molteplici problemi[261]. Non solo il sistema sanitario è in forte crisi, ma il tasso demografico risulta in costante declino – con un calo pari a un milione di abitanti ogni anno – e quello relativo ai suicidi è in crescita. L'esercito

[255] Suchkov, A. Maxim, "The Caucasus", Cap. 19 in *Routledge Handbook of Russian Foreign Policy*, a cura di Andrey P. Tsygankov, New York: Routledge.Taylor & Francis Group, 2018, p. 318.
[256] Rezvani, Babak, "Russia and the Georgian and Ukrainian Conflicts: Some Remarks", In *Iran and the Caucasus*, 2018, Vol. 22, No. 4 (2018), Leida: Brill, dicembre 2018, p. 416.
[257] Hamilton, E. Robert, "August 2008 and Everything After. A Ten-Year Retrospective on the Russia-Georgia War", fpri.org, 22 ottobre 2018, p.35. <https://www.fpri.org/article/2018/10/august-2008-and-everything-after-a-ten-year-retrospective-on-the-russia-georgia-war/> [Ultimo accesso 21:18 5 maggio 2022].
[258] Ibidem.
[259] Ferrari, Aldo, *op. cit.*, p. 16.
[260] Ibidem.
[261] Sideri, Sandro, *La Russia e gli altri. Nuovi equilibri della geopolitica,* Milano: Università Bocconi Ed., 2009, p. 19.

è al collasso e, combinando questo elemento con il tasso di natalità, si stima che tra qualche decennio il numero di soldati a servizio del Cremlino diminuirà di circa un quarto del totale[262].

Inoltre, benché la spesa militare russa per la difesa abbia raggiunto un picco di 70 miliardi di dollari nel 2008, questa cifra, oltre a essere limitata dall'alta inflazione e dalla corruzione (si stima che ne assorba circa il 20 %), deve essere utilizzata anche per mantenere l'arsenale nucleare. Pur ammettendo che la Russia è cresciuta molto a livello economico rispetto agli anni Novanta, è importante non dimenticare che la sua spesa militare è comunque un decimo rispetto a quella statunitense. Gran parte delle armi utilizzate da Mosca risalgono al periodo sovietico ed è per questo che, seppur a oggi il più numeroso d'Europa, l'esercito non è evidentemente in grado di porsi allo stesso livello della NATO[263].

In sostanza, Mosca vuole tornare a essere un attore dominante nel sistema internazionale e sta cercando di plasmare le condizioni per l'emergere di un nuovo ordine globale. Rifiutando di collaborare con l'Occidente alle regole da questo poste e non riuscendo al contempo a persuaderlo ad accettare le proprie, il Cremlino ha assunto una posizione volta alla formazione di un blocco di Stati post-sovietici sottostanti la sua autorità[264]. L'intervento russo in Georgia ha rappresentato il primo passo nell'attuazione di questa strategia e ha dato prova della decisione di compromettere lo *status quo* per trarne quanti più benefici possibili[265].

Alla luce di ciò, ma tenendo bene a mente i limiti sopra menzionati, ciò che possiamo concludere è che la narrazione russa si pone in forte contrasto con la realtà dei fatti: sussiste un enorme divario tra le ambizioni propugnate dai vertici dello Stato e le risorse necessarie a realizzarle[266].

3.2 L'Ucraina nella transizione da Euromaidan al 24 febbraio 2022

Sia per ragioni strategiche, come la presenza storica della flotta russa a Sebastopoli, che di storia comune e vicinanza culturale[267], l'Ucraina sapeva di essere un osservato speciale più di quanto lo fosse stato la Georgia[268]. Benché anche l'avversione di Mosca nei confronti dell'Occidente fosse evidente, mentre nel Caucaso infuriava il conflitto russo-georgiano, l'Unione europea si adoperò per accogliere l'Ucraina all'interno della sua sfera economica. Nel settembre 2008 venne avviato un dialogo tra le parti, ma solo nel maggio successivo un particolare progetto, denominato *Eastern Partnership*[269], vide la luce. Incluso nella politica di vicinato che l'Unione europea stava promuovendo dal 2004 in Europa dell'est e nel Caucaso, tale programma era finalizzato a stringere legami economici con paesi come la Georgia, la Moldavia, l'Azerbaigian, l'Armenia, la Bielorussia e, appunto, l'Ucraina[270].

[262] Ibidem.
[263] Ibidem.
[264] Ivi, pp. 19 – 20.
[265] Pisciotta, Barbara, *op. cit.*, p. 95.
[266] Sideri, Sandro, *op. cit.*, pp. 19 - 20.
[267] Vedi Capitolo 1.
[268] Ferrari, Aldo, *op. cit.*, p. 19.
[269] Per maggiori informazioni sull'*Eastern Partnership* vedi https://www.consilium.europa.eu/it/policies/eastern-partnership/.
[270] Colonna, Gaetano, *op.cit.*, p. 170.

Date queste premesse, è importante ricordare il ruolo giocato dall'allora presidente ucraino Viktor Yanukovich. Egli, eletto nel 2010 e mantenuta la carica fino alla fuga per le proteste di Euromaidan, nonostante la continua volontà di approfondire il processo di integrazione europea, non rinunciò mai a dialogare con il Cremlino, combinando una politica di apertura verso Occidente con il mantenimento di rapporti vantaggiosi con Mosca[271]. In un discorso tenuto all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel settembre 2013, Yanukovich ribadì che la scelta europeista era il principale pilastro dello sviluppo nazionale e per questo, in poco tempo, l'Ucraina approvò molteplici atti legislativi finalizzati a rendere compatibile l'ordinamento nazionale con quello europeo. Tuttavia, quando Yanukovich e il governo avanzarono all'Unione europea una richiesta di 16 miliardi di dollari al fine di sostenere i costi che l'adeguamento con l'accordo dell'Unione avrebbe provocato, i vertici di Bruxelles, considerate eccessive le pretese di Kiev, offrirono solamente 600 milioni di euro, lasciando intendere che l'Ucraina avrebbe potuto ottenere il restante tramite prestito nei successivi sette anni[272].

L'Unione non dimostrò, dunque, l'intenzione di accogliere l'Ucraina come membro effettivo[273]; tuttavia, sono facilmente deducibili le motivazioni che condussero il presidente Yanukovich, il 19 febbraio 2014, a rimandare ogni decisione in merito alla firma del trattato di associazione con l'Unione europea[274]. Tale presa di posizione, rafforzata dalla firma, nel dicembre 2013, di un accordo commerciale con la Russia sulla base del quale l'Ucraina avrebbe ottenuto sconti sull'acquisto del gas[275], spostò a tal punto gli equilibri del Paese che feroci proteste scoppiarono nelle città più popolose dell'Ucraina centro-occidentale[276]. Radunatisi nelle piazze, per settimane gli oppositori del Presidente e i fautori di una svolta europeista manifestarono. Fu tuttavia a Kiev, in piazza Maidan, che la battaglia popolare assunse un carattere talmente violento da costringere Yanukovich, tra il 22 e il 24 febbraio, a fuggire a Mosca e rinunciare alla carica di Presidente. Ma mentre alla vittoria popolare seguì la costituzione di un governo provvisorio filoamericano, antirusso e soprattutto deciso a riprendere i negoziati con Bruxelles, l'illusione di poter finalmente raggiungere una normalizzazione democratica in Ucraina durò poco tempo[277]. Difatti, Mosca non solo si oppose al nuovo esecutivo: dal momento che la vittoria popolare stava recando danno sia all'immagine che alla forza russa, agì immediatamente contro lo spostamento del baricentro ucraino verso Occidente, rivolgendosi alla Crimea[278].

Repubblica autonoma ma assoggettata al veto del parlamento ucraino almeno fino al 2014, la Crimea ha vissuto una storia particolarmente travagliata[279]. Dall'indipendenza dell'Ucraina (1991), infatti, la penisola, il porto di Sebastopoli e la città di Odessa – i principali luoghi attraverso cui l'Unione sovietica condizionava

[271] Ivi, pp. 170 – 178.
[272] Ivi, pp. 180 – 181.
[273] Ivi, p. 183.
[274] Di Nolfo, Ennio, *op. cit.*, p. 93.
[275] Colonna, Gaetano, *op.cit.*, pp. 183 – 184.
[276] Di Nolfo, Ennio, *op. cit.*, pp. 93 – 94.
[277] Ivi, p. 94.
[278] Ibidem.
[279] De Guttry, Andrea, "Crimea: quel referendum è illegittimo", ispionline.it, 7 aprile 2014. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/crimea-quel-referendum-e-illegittimo-10164> [Ultimo accesso 12:37 14 maggio 2022].

il commercio nel Mar Nero per poi riversarsi nel mar Mediterraneo – erano rimasti in mano ucraina. Mosca aveva parzialmente rimediato a tale perdita mediante la costruzione del porto di Novorossiysk, situato in Russia a oriente della Crimea. Tuttavia, onde evitare la completa estromissione dal commercio marittimo con l'Europa, si vide costretta a negoziare con Kiev un accordo sulla base del quale la ex flotta sovietica avrebbe potuto essere ospitata nel porto di Sebastopoli, ma in cambio di un affitto pluriennale. Alla luce di quanto detto, sembrava scontato che Mosca avrebbe approfittato di una politica ostile agli interessi del Cremlino per intervenire immediatamente in questa zona, densamente popolata da russi[280].

In concomitanza con gli eventi di Euromaidan, a seguito di tumulti popolari e indubbie interferenze del Cremlino, il parlamento di Crimea, nonostante la penisola godesse già di una propria Costituzione dal 1998, indisse un referendum in cui venne chiesto agli elettori di esprimersi circa la riunificazione della Crimea con la Russia. Un voto contrario, per un ritorno alla Costituzione del 1992, avrebbe invece suggellato la volontà di rimanere parte dell'Ucraina[281]. Secondo dati ufficiali provenienti dalla penisola, il 16 marzo 2014 circa il 97% dei votanti si espresse a favore della riunificazione con Mosca ed è per questo che, dopo la dichiarazione di indipendenza dall'Ucraina, il Consiglio Superiore della Repubblica Autonoma di Crimea formalizzò la domanda di annessione alla Federazione russa[282].

Accusando Stati Uniti ed Europa di aver provocato e sostenuto le rivolte, in risposta a quello che considerava un "colpo di stato", Vladimir Putin si "riappropriò" della Crimea e di Sebastopoli[283]. *In primis*, egli adottò un decreto che riconobbe la penisola come Stato sovrano, per poi presentare al Consiglio della Federazione russa sia una legge di riforma costituzionale che un trattato internazionale. La prima era necessaria alla creazione di due nuove entità all'interno del territorio nazionale; il secondo recava invece il riconoscimento del passaggio della Crimea dall'Ucraina alla Russia[284]. A rafforzare l'atteggiamento assunto da Mosca concorsero sia la volontà di riportare il territorio – ceduto arbitrariamente all'Ucraina da Nikita Chruščëv nel 1954 – sotto la propria sovranità, sia un dato puramente demografico (il 59 % della popolazione residente in Crimea aveva nazionalità russa)[285].

Più fragili e precarie furono le iniziative assunte successivamente dal Cremlino. Difatti, ricorrendo alla retorica della persecuzione ai danni di minoranze russe presenti nella ricca e industrializzata regione del Donbass, Mosca diede il via libera all'ingresso in Ucraina di una serie di contingenti militari che ben presto portarono allo scoppio di una guerriglia nei distretti di Donetsk e Lugansk. Inizialmente inviando mezzi militari che non esponevano la nazionalità, la Russia lanciò questa offensiva nell'est dell'Ucraina al fine di appoggiare lo scissionismo delle due aree[286]. Divisione delle due regioni da Kiev che arrivò per effetto

[280] Di Nolfo, Ennio, *op. cit.*, p. 94.
[281] De Guttry, Andrea, *op. cit.*
[282] Ibidem.
[283] Petronella, Francesco, "Conflitto in Ucraina. Come si è arrivati fin qui", Treccani.it, 24 febbraio 2022. <https://www.treccani.it/magazine/atlante/geopolitica/Conflitto_Ucraina.html> [Ultimo accesso 16:08 14 maggio 2022].
[284] De Guttry, Andrea, *op. cit.*
[285] Di Nolfo, Ennio, *op. cit.*, pp. 94 – 95.
[286] Ivi, p. 95 – 96.

dell'approvazione di due referendum tenutisi nell'aprile 2014 e a seguito dei quali nacquero le autoproclamate Repubbliche di Donetsk e Lugansk[287].

Pochi mesi più tardi, grazie alla forte intermediazione dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE), venne firmato il protocollo di Minsk con l'obiettivo di porre fine alla guerriglia che imperversava nell'est del Paese. Sebbene l'accordo prevedesse un cessate il fuoco e l'impegno di Kiev ad assicurare un decentramento del potere[288], questo non fu sufficiente per placare gli scontri che imperversavano tra Kiev e le Repubbliche scissioniste sostenute da Mosca. Neppure la firma di un ulteriore accordo siglato nel febbraio 2015 (il protocollo di Minsk II) riuscì a sedare gli scontri locali e normalizzare la situazione[289].

Mentre il conflitto imperversava, l'Occidente non rimase a guardare. A tal proposito, non solo Washington avviò una campagna di isolamento militare, economico-finanziario, diplomatico e politico, ma la Federazione russa fu anche espulsa dal G8 e danneggiata da sanzioni comminatele sia dagli Stati Uniti che dall'Unione europea. In aggiunta, le forze della NATO furono dispiegate in Polonia e nel Baltico[290].

Nessun tentativo di mediazione riuscì nell'intento di arrestare il conflitto tra Kiev e le Repubbliche separatiste; tuttavia, dopo il protocollo Minsk II, la guerriglia si tramutò in scontri di medio-bassa intensità, per poi innalzarsi nuovamente a partire da novembre 2021[291].

Nell'ottica di una minaccia crescente all'interno del più classico *dilemma del prigioniero*[292], Stati Uniti e Russia, rispettivamente insieme ai paesi NATO e la Bielorussia, pur lasciando spazio al dialogo e alla diplomazia, tra gennaio e febbraio 2022 hanno spostato un numero sempre più elevato di divisioni militari dai propri territori verso i confini ucraini.[293] A esacerbare la tensione ha concorso il discorso che Vladimir Putin ha tenuto in diretta nazionale il 21 febbraio 2022. Condannando fortemente le azioni passate dei *leader* comunisti, che a detta di Putin portarono alla distruzione del paese[294], in un'ottica di rifondazione e miglioramento dello stesso, il Presidente russo ha formalizzato il riconoscimento delle Repubbliche di Donetsk e Lugansk e ha ricordato le radici secolari esistenti tra Russia e Ucraina, condannando anche il dialogo NATO-Kiev e tutto ciò che ne sarebbe potuto derivare[295].

---

[287] Petronella, Francesco, *op. cit.*
[288] Ibidem.
[289] Di Nolfo, Ennio, *op. cit.*, p. 96.
[290] Gravina, Renata, "Russia, Ucraina, la sfida in Europa orientale", in *Issue 03/2018, Parte seconda. La Russia e lo Spazio Post-Sovietico.*, S.l: Rivista Trimestrale di Scienza dell'amministrazione. Studi di teoria e ricerca sociale, 2018, p. 15. <http://www.rtsa.eu> [Ultimo accesso 17:13 14 maggio 2022]
[291] Petronella, Francesco, *op. cit.*
[292] Frear, Thomas; Kearns, Ian; Kulesa, Lukasz, "Preparing for the Worst: Are Russian and NATO Military Excercises Making War in Europe More likely?", europeanleadershipnetwork.org, 12 agosto 2015. <https://www.europeanleadershipnetwork.org/policy-brief/preparing-for-the-worst-are-russian-and-nato-military-exercises-making-war-in-europe-more-likely/> [Ultimo accesso 18:27 14 maggio 2022].
[293] Petronella, Francesco, *op. cit.*
[294] Luk'janov, Fëdor, "Un 'vecchio pensiero' per il nostro paese e per tutto il mondo", tradotto da Martina Napolitano, In *Il caso Putin* n.4 (2022), Limes. Rivista italiana di geopolitica, 2 maggio 2022.
[295] Putin, Vladimir, "Address by the President of the Russian Federation", en.kremlin.ru, 21 febbraio 2022. <http://en.kremlin.ru/events/president/news/67828> [Ultimo accesso 10:05 14 maggio 2022].

Il punto più alto della tensione, peraltro contemporaneo all'avvio dell'invasione russa in Ucraina, si è registrato all'alba del 24 febbraio, momento in cui il Cremlino ha divulgato un messaggio di Vladimir Putin, un estratto del quale è di seguito riportato:

> «Russia cannot feel safe, develop, and exist while facing a permanent threat from the territory of today's Ukraine. They did not leave us any other option for defending Russia and our people, other than the one we are forced to use today. In these circumstances, we have to take bold and immediate action. The people's republics of Donbass have asked for help. In this context, […] I made a decision to carry out a special military operation. The purpose of this operation is to protect people who, for eight years now, have been facing humiliation and genocide perpetrated by the Kiev regime. To this end, we will seek to demilitarise and denazify Ukraine».[296]

3.2.1 Motivazioni e conseguenze dell'intervento in Ucraina

Già nel 1995 Zbigniew Brzezinski, nel suo saggio *A plan for Europe* pubblicato sulla rivista *Foreign Affairs*, aveva compreso che, se si fosse realizzata, l'espansione della NATO in Europa dell'est avrebbe dovuto rispettare una serie di limiti. Pena lo scoppio di un'isteria russa nei confronti dell'Occidente, l'autore evidenziava l'importanza e la delicatezza del ruolo dei Paesi baltici e soprattutto della questione ucraina[297]. Data la differenza culturale interna tra la zona centro-occidentale e quella sud-orientale, nonché sottolineando la possibilità che una parte di ucraini avrebbero potuto spingere Kiev verso l'adesione alla NATO mentre un'altra all'accomodamento con Mosca, Brzezinski individuava nella neutralità dell'Ucraina una giusta soluzione[298].

Il 24 febbraio 2022, i timori tanto di Zbigniew Brzezinski quanto quelli di Samuel Huntington (vedi paragrafo 1.4) si sono concretizzati in quella che è stata definita "l'ultima battaglia per la democrazia occidentale". Gli anni che vanno dal 2014 al 2022 saranno probabilmente descritti dagli studiosi e storici internazionali come un momento di stallo nella trasformazione degli equilibri geopolitici europei del nuovo millennio. In questo periodo, benché più di una tregua fosse stata concordata – nessuna delle quali, peraltro,

[296] Putin, Vladimir, "Address by the President of the Russian Federation", en.kremlin.ru, 24 febbraio 2022. <http://en.kremlin.ru/events/president/transcripts/67843> [Ultimo accesso 12:31 15 maggio 2022]. Traduzione: "La Russia non può sentirsi sicura, svilupparsi ed esistere se deve affrontare una minaccia permanente dal territorio dell'odierna Ucraina. Non ci hanno lasciato nessun'altra opzione per difendere la Russia e il nostro popolo, se non quella che siamo costretti a usare oggi. In queste circostanze, dobbiamo intraprendere un'azione coraggiosa e immediata. Le repubbliche popolari del Donbass hanno chiesto aiuto. In questo contesto, […] ho deciso di condurre un'operazione militare speciale. Lo scopo di questa operazione è quello di proteggere persone che, da otto anni a questa parte, stanno affrontando l'umiliazione e il genocidio perpetrati dal regime di Kiev. A tal fine, cercheremo di smilitarizzare e denazificare l'Ucraina.".

[297] Brzezinski, Zbigniew, "A Plan for Europe", In *Foreign Affairs,* Vol. 74, No. 1, (New York.: Council of Foreign Relations, 1995), pp. 33 – 38.

[298] Ivi, pp. 37 – 38.

mai rispettata –, entrambe le parti in gioco, con i loro comportamenti, non hanno fatto altro che preparare il terreno per un nuovo round di scontri[299].

La Federazione russa, infatti negli ultimi anni ha portato avanti progetti di modernizzazione dell'esercito, sviluppato programmi di approfondimento tecnico-militare nella collaborazione con i membri della *Collective Security Treaty Organization* (CSTO), ma soprattutto ha irrobustito i rapporti economico-commerciali con Pechino e diversificato le sue importazioni. Allo stesso modo, dopo il 2014 l'Occidente ha convenuto di orientare nuovamente la propria politica estera verso Mosca. Gli Stati Uniti e gli Alleati hanno concordato il rafforzamento dei confini orientali della NATO, aumentato la spesa militare e migliorato la loro cooperazione in vista di un nuovo-vecchio nemico comune[300]. Se questo è stato previsto a livello tecnico e logistico, da un punto di vista economico l'Occidente non ha comunque smesso di comminare sanzioni alla Russia e la combinazione indesiderata di queste azioni ha accresciuto notevolmente la tensione attorno all'Ucraina. Tensione che è deflagrata il 24 febbraio 2022, giorno dell'avvio della "operazione militare speciale" russa che ha definitivamente interrotto qualsiasi tipo di dialogo tra il Cremlino e l'Occidente[301].

Mentre nel 2014 gran parte della popolazione ucraina era rimasta incredula di fronte a quegli eventi, nel 2022 il suo comportamento è stato decisamente diverso. Quasi dieci anni di conflitti e la politica aggressiva di Vladimir Putin, secondo cui l'Ucraina sarebbe una Nazione creata sulla base degli interessi austriaci prima, polacchi poi, leninisti infine, hanno contribuito a irrobustire l'identità nazionale e rendere la società ucraina fortemente unita e rivolta a Occidente (sebbene orientamenti filorussi non siano mai scomparsi nell'est del Paese)[302]. Quell'Occidente a trazione americana principale motivo, a detta del Cremlino, dell'invasione dell'Ucraina[303].

In questo senso, assumendo che nel 2014 l'intervento russo sia stato la conseguenza di tentati accordi tra Kiev e l'Unione europea, nel 2022 Mosca ha più volte giustificato la sua azione facendo ricorso alla retorica dell'adesione ucraina alla NATO. Questa argomentazione, ricollegandosi indubbiamente alla cosiddetta "sindrome dell'accerchiamento" da cui il Cremlino è sempre stato affetto, fatica a trovare concreto riscontro nei fatti[304]. L'Ucraina aveva tentato l'ingresso nell'Alleanza Atlantica già nel 2008 assieme alla Georgia, ma le trattative furono sospese tanto per l'intervento russo nel Caucaso, quant'anche per la richiesta della NATO ai due Paesi di realizzare una serie di riforme che avrebbero interessato gran parte del loro assetto istituzionale e che non furono mai avviate o completate. Non solo, dunque, le trattative tra l'Ucraina e la NATO non tornarono mai a quel livello, ma considerando l'art. 10 del trattato Nord Atlantico, secondo cui può divenire parte dell'Alleanza ogni Stato europeo che contribuisca alla sicurezza della regione dell'Atlantico

[299] Kortunov, Andrej e altri, "Voci dalla Russia e dall'Ucraina", In *La Russia cambia il mondo* n. 2 (2022), Limes. Rivista italiana di geopolitica, 4 marzo 2022.
[300] Ibidem.
[301] Ibidem.
[302] Ibidem.
[303] Putin, Vladimir, "Address by the President of the Russian Federation", en.kremlin.ru, 24 febbraio 2022.
[304] Petronella, Francesco, *op. cit.*

settentrionale[305], sembra che la NATO non possa accogliere Paesi al cui interno siano in corso conflitti bellici[306].

La reazione del Cremlino a un nuovo avvicinamento di Kiev alla sfera democratico-occidentale deve essere dunque analizzata alla luce dei rapporti che Mosca ha sempre intrattenuto tanto con l'Occidente quanto con l'Ucraina. Partendo dalla convinzione russa che i processi di allargamento della NATO e dell'Unione europea hanno sempre rappresentato per la Russia una minaccia ineludibile alla propria sopravvivenza, se negli anni Novanta la Federazione russa non aveva potuto opporsi a questi processi stante la debolezza strutturale ed economica dello Stato, qualcosa è cambiato a partire dall'arrivo di Vladimir Putin, come dimostrano gli interventi in Asia centrale, nel Caucaso e in Ucraina stessa[307]. È evidente che il peggioramento delle relazioni con l'Occidente rispecchia il sempre più dispotico e neo-imperiale sistema del Cremlino. La Federazione russa, prendendo in prestito le parole di Sandro Sideri in *La Russia e gli altri. Nuovi equilibri della geopolitica:* "è diventata una 'nazione indispensabile', cioè una grande potenza, almeno in senso regionale e negativo, capace di bloccare ogni strategia o iniziativa diplomatica occidentale che disapprova o sulla quale non è stata consultata".[308]

Il Cremlino ha agito in Ucraina aspettandosi, come nel 2014, che l'Occidente avrebbe comminato sanzioni economico-finanziarie. Tali disposizioni sono state effettivamente corrisposte ma non sono mai state viste da Mosca come particolarmente problematiche poiché non in grado di influire sul mantenimento del controllo del Paese. Se è vero che, in continuità con il passato imperiale, il principale obiettivo politico del Cremlino è il rafforzamento dello Stato, Mosca dovrebbe temere il fatto che, continuando a dare priorità alla stabilità piuttosto che allo sviluppo, il Paese si sta avviando a un reale declino rallentato solamente dalle ricchezze energetiche e dalla assertività della propria politica estera[309].

Tali sanzioni hanno contribuito a peggiorare i rapporti con l'Occidente; d'altra parte, però, hanno senza dubbio favorito una stretta nei rapporti tra Mosca e Pechino – come dimostrato dalla firma di un accordo che fornisce alla Cina gas proveniente dalla Siberia –. Un avvicinamento che, per quanto possa rappresentare una svolta nella lotta allo *status quo* americano, non è esente da rischi in una prospettiva di più lunga durata[310].

Qualunque siano le giustificazioni e le conseguenze dell'invasione odierna, ciò che rileva è che la questione ucraina sembra essere per Mosca un tentativo più unico che raro per tentare di ridisegnare l'architettura europea e arginare la sfera d'influenza statunitense nel Vecchio continente[311]. Con Barack

---

[305] NATO, "The North Atlantic Treaty", nato.int, 4 aprile 1949. <https://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_17120.htm> [Ultimo accesso 22:07 15 maggio 2022].
[306] Petronella, Francesco, *op. cit.*
[307] Ferrari, Aldo, "Crimea: una svolta per la politica estera russa?", Cap.1 in *Oltre la Crimea. Russia contro Europa?,* a cura di Aldo Ferrari, Milano: Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 2014, p. 4.
[308] Sideri, Sandro, *op. cit.*, p. 18.
[309] Ferrari, Aldo, "Crimea: una svolta per la politica estera russa?", Cap.1 in *Oltre la Crimea. Russia contro Europa?,* a cura di Aldo Ferrari, Milano: Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 2014, pp. 11 – 12.
[310] Ivi, p. 12.
[311] Locatelli, Niccolò, "La guerra all'Ucraina attraverso le carte", Limes. Rivista italiana di geopolitica, 25 febbraio 2022. <https://www.limesonline.com/russia-invade-ucraina-fotogalleria-carte-guerra-donbas/126801> [Ultimo accesso 22:47 15 maggio 2022]

Obama gli Stati Uniti avevano rivolto lo sguardo al Pacifico[312]; successivamente, il loro interesse è tornato verso l'Atlantico con Polonia e Romania divenute i nuovi cardini antirussi e privilegiati interlocutori di Washington[313].

Con l'invasione dell'Ucraina, la Federazione russa ha assunto dei rischi non indifferenti generando una crisi economica, umanitaria e geopolitica[314]. Benché sia difficile pensare a una messa in discussione del primato statunitense nella gerarchia internazionale a seguito dell'eventuale vittoria russa in Ucraina[315], è comunque evidente che dagli esiti di questo conflitto dipenderà sicuramente una nuova percezione di Mosca nell'ordine mondiale[316].

3.3 L'illusione della forza militare russa

Pubblicata nel 1984, l'opera *War and Change in World Politics* di Robert Gilpin divide le grandi potenze in quattro tipologie: a) in declino o b) in ascesa, c) revisioniste o d) protettrici dello *status quo*. La Russia di Vladimir Putin può senza dubbio essere inserita nell'alveo della potenza in declino e revisionista che, nonostante sia consapevole di non essere più la grande potenza dei tempi della Guerra fredda, fa di tutto per restaurare la propria immagine, non accettando l'evidente impossibilità di questa impresa per la mancanza di condizioni economiche, demografiche e istituzionali[317].

Grande potenza industriale e militare ai tempi dell'Unione sovietica, oggi la Russia non solo è diventata un mero esportatore di materie prime, ma nell'ultimo decennio e mezzo ha perseguito una strategia di politica estera contradditoria, finalizzata a trarre il maggior beneficio dalle crisi occidentali piuttosto che a creare e coltivare una propria identità coerente, come invece fatto dalla Cina. Sono più di cinquant'anni che Pechino ribadisce il rispetto del principio di non-ingerenza negli affari interni, a differenza di Mosca[318]. Il Cremlino, al contrario, ha dato prova di sapersi muovere in modo veloce e flessibile, senza una grande strategia ma piuttosto in risposta alle opportunità offerta dal momento (l'intervento immediato in Georgia è esemplificativo). Azioni, queste, che non necessitano di una risposta da parte di un Parlamento o una cittadinanza democraticamente responsabile e permettono così al Cremlino di ignorare e trasgredire tanto il diritto interno quanto quello internazionale[319].

[312] Petronella, Francesco, *op. cit.*
[313] Locatelli, Niccolò, *op. cit.*
[314] Luk'janov, Fëdor, *op.cit.,* Limes. Rivista italiana di geopolitica, 2 maggio 2022.
[315] Cuscito, Giorgio, "Sulla bilancia del mondo Taiwan pesa più dell'Ucraina", In *Il caso Putin* n. 4 (2022), Limes. Rivista italiana di geopolitica, 2 maggio 2022.
[316] Luk'janov, Fëdor, *op.cit.,* Limes. Rivista italiana di geopolitica, 2 maggio 2022.
[317] Denti, Davide, "Russia: che danni può fare una potenza revisionista in declino", Eastjournal.net, 30 maggio 2014. <https://www.eastjournal.net/archives/43125> [Ultimo accesso 14:39 19 maggio 2022].
[318] Ibidem.
[319] Ibidem.

L'impatto che la presidenza di Vladimir Putin ha avuto sugli equilibri nazionali e regionali rispetto al passato eltsiniano è indiscutibile. Ciò che merita di essere trattato è, tuttavia, l'effetto che la strategia revisionista del Cremlino ha avuto sulla struttura del sistema internazionale da quando egli è salito al potere[320]. Allo stato dell'arte, qualsiasi discussione sul declino militare americano è empiricamente scorretta. Ma se, l'obiettivo dell'elaborato è quello di comprendere natura e conseguenze del revisionismo russo su scala globale, per capire cosa differenzia una superpotenza globale da una forza regionale, è necessario sottolineare che uno Stato in posizione dominante non può esimersi dall'utilizzare tutti gli strumenti in suo possesso, siano essi di natura economica, diplomatica o militare, per disincentivare qualsivoglia minaccia sovversiva[321]. Questa strategia, attribuibile agli Stati Uniti a seguito degli interventi in Jugoslavia, Iraq e Libia, è stata in realtà replicata da Mosca per contrastare l'espansione occidentale nello spazio post-sovietico e in Siria[322]. Il sempre più frequente ricorso all'uso della forza a partire dal 2008 è un esempio evidente di come Mosca, al fine di perseguire i propri interessi, non tema di utilizzare tutti i suoi mezzi, soprattutto quelli militari.

Secondo una ricerca pubblicata nel 2020 dal *Levada Center*, le forze militari rappresentano l'istituzione su cui i cittadini russi nutrono più fiducia, non tanto per la loro potenza o vigorosità, quanto piuttosto perché incarnano i valori nazionalisti. Anche a causa di una retorica molto aggressiva proveniente dai vertici dello Stato, che esalta la potenza delle milizie nazionali, i russi credono molto nell'affidabilità delle loro forze armate[323]. I dati cumulati resi pubblici dal prestigioso *Stockholm International Peace Research Institute* (SIPRI) in un articolo dell'aprile 2020 sembrano confermare la retorica del Cremlino. Tuttavia, se negli ultimi dieci anni la Russia si è piazzata regolarmente tra i primi cinque Paesi al mondo per spesa militare, quest'ultima di per sé non è un rilevatore affidabile delle capacità o della potenza militare di un esercito[324].

Come si può vedere nella Figura 3.1, tra il 2000 e il 2019 la spesa militare russa è cresciuta del 175 % in termini reali. Nonostante un rallentamento tra il 2017 e il 2018, causato dal pagamento aggiuntivo di attrezzature passate, la somma di denaro dedicata alla spesa militare è tornata ad aumentare nel 2019 raggiungendo un importo pari al 3,9 % del prodotto interno lordo (PIL)[325].

[320] Pisciotta, Barbara, *op. cit.*, p. 102.
[321] Ivi, p. 103.
[322] Ibidem.
[323] Pugliese, Matteo, "L'esercito come collante ideologico della nazione", In *Domani. Scenari*, No. 6, Roma: Editorale Domani Spa, 13 maggio 2022, p. 6.
[324] Wezeman, Siemon T., "Russia's military spending: Frequently asked questions", *Stockholm International Peace Research Institute*, 27 aprile 2020. <https://www.sipri.org/commentary/topical-backgrounder/2020/russias-military-spending-frequently-asked-questions> [Ultimo accesso 23:28 17 maggio 2022].
[325] Ibidem.

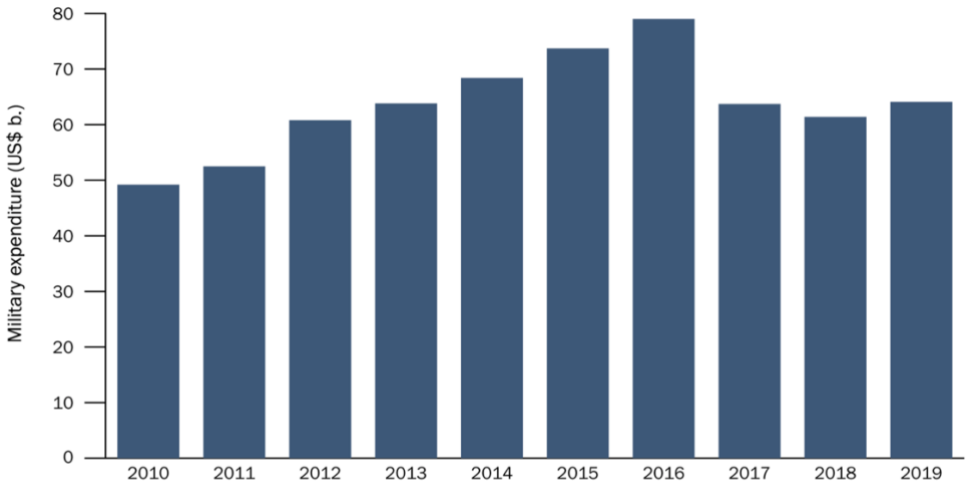

Figura 3.1: Spesa militare russa, 2010 – 2019 (fonte: SIPRI, 27/04/2020).

Come evidente dalla figura 3.2, i livelli di spesa appaiono relativamente bassi se comparati. Difatti, i costi militari sostenuti da Mosca sono undici volte inferiori a quelli degli Stati Uniti nel 2019 e circa quattro volte più bassi rispetto a quelli cinesi[326].

Rank		Country	Military expenditure, 2019 (US$ b.)	Change in military expenditure (%)		Military expenditure as a share of GDP (%)		Share of world total, 2019 (%)
2019	2018			2018–19	2010–19	2019	2010	
1	1	United States	732	*5.3*	*–15*	*3.4*	*4.9*	*38*
2	2	China	(261)	*5.1*	*85*	*(1.9)*	*(1.9)*	*(14)*
3	4	India	71.1	*6.8*	*37*	*2.4*	*2.7*	*3.4*
4	5	Russia	65.1	*4.5*	*30*	*3.9*	*3.6*	*3.4*
5	3	Saudi Arabia	(61.9)	*–16*	*14*	*(8.0)*	*8.6*	*(3.2)*
6	6	France	50.1	*1.6*	*3.5*	*1.9*	*2.0*	*2.6*
7	9	Germany	49.3	*10*	*15*	*1.3*	*1.3*	*2.6*
8	7	United Kingdom	48.7	*0.0*	*–15*	*1.7*	*2.4*	*2.5*
9	8	Japan	47.6	*–0.1*	*2.0*	*0.9*	*1.0*	*2.5*
10	10	South Korea	43.9	*7.5*	*36*	*2.7*	*2.5*	*2.3*

( ) = estimated figure; GDP = gross domestic product.

Figura 3.2: I dieci Paesi con la spesa militare più alta nel 2019 (fonte: SIPRI, 27/04/2020).

La Russia si colloca al quarto posto tra i Paesi con il più alto livello di spesa militare al mondo, ed è anche per questo che i *media* russi e i documenti ufficiali russi tendono a proiettare un'immagine idilliaca dell'esercito russo che però non corrisponde alla realtà. In particolare, sussiste uno scollamento tra i livelli di modernizzazione promessi e ciò che invece viene percepito come raggiunto da osservatori indipendenti esterni

[326] Ibidem.

alla propaganda nazionale. Importanti e pluriennali programmi militari non hanno raggiunto i traguardi prefissati e hanno spinto la Russia a rinviare o ridurre i piani di sviluppo e approvvigionamento[327].

La Federazione russa ha ereditato scorte consistenti di armi e veicoli dalla dissoluzione dell'Unione sovietica; gran parte di questi sistemi è ancora oggi in uso e Mosca non ha mai mostrato interesse nel loro completo aggiornamento. Molti Paesi europei hanno, invece, ritirato dal servizio o drasticamente riqualificato i mezzi pesanti utilizzati all'epoca della Guerra fredda. Ne consegue che se la Russia può vantarsi oggi di possedere un armamentario più vasto di quello dei Paesi europei NATO messi insieme, il Cremlino dovrebbe fare in realtà attenzione perché i numeri grezzi non considerano i diversi livelli di efficienza delle armi. È indubbio che Mosca abbia rafforzato le sue capacità militari da quando Vladimir Putin è salito al potere. Tuttavia, questo non è avvenuto nella misura auspicata dal Cremlino né come dipinto dai *media* nazionali[328].

[327] Ibidem.
[328] Ibidem.

Conclusioni

L'invasione russa del 24 febbraio 2022 ai danni dell'Ucraina conferma il ritorno di Mosca a una politica di potenza e dimostra la volontà del Cremlino di cancellare l'atteggiamento russo degli anni Novanta, considerato non all'altezza del passato imperiale prima e staliano poi.

Qualunque fosse stato il suo futuro, la caduta del Muro di Berlino aveva dimostrato che Mosca avrebbe dovuto impiegare molto tempo prima conquistare nuovamente la capacità di proiezione globale propria dell'Unione sovietica. Non è un caso che, nel decennio che seguì la fine dell'ordine bipolare, l'allora presidente Boris Eltsin, conscio della debolezza della neonata Federazione russa rispetto ai paesi NATO, assunse una posizione accondiscendente verso l'espansione a est dell'Alleanza Atlantica e dell'Unione europea. In quegli anni, alla politica di avvicinamento e di dialogo con l'Occidente si affiancò l'impegno del Cremlino a limitare i conflitti che andavano acuendosi nuovamente negli Stati ex-sovietici, dopo il loro temporaneo congelamento nel periodo del bipolarismo. Le già limitate risorse economiche che Mosca aveva mantenuto dallo smantellamento dell'Unione sovietica vennero, pertanto, destinate al contrasto delle spinte separatiste cecene, agli scontri nel Caucaso e ai conflitti in Asia centrale.

Furono, tuttavia, Vladimir Putin ed Evgenij Primakov a giocare un ruolo chiave nel passaggio dall'accondiscendenza all'assertività della politica estera russa nei rapporti con l'Occidente e in quello che ancora oggi Mosca considera il suo "Estero vicino". Evgenij Primakov sosteneva che il ripristino dell'autorevolezza perduta sull'"Estero vicino" fosse una necessità nell'ottica di un ritorno russo alla primazia nel sistema internazionale e nell'ottica di una liberazione dalle catene economiche occidentali. Mosca doveva essere pronta a impegnarsi in modo indipendente nel perseguimento di un ordine multipolare, proteggendo gli interessi nazionali all'interno di quella che riteneva essere la propria area di influenza. Fu Vladimir Putin, dopo aver ripristinato con successo l'ordine interno nel suo primo mandato, a porre in essere gli insegnamenti dell'ex Primo ministro e ideologo appena citato.

A partire dagli anni 2000, il Cremlino puntò, quindi, alla creazione di un *Commonwealth* fondato su valori comuni al fine di dare nuovo lustro all'unità nazionale ed esaltare le caratteristiche comuni che avevano contraddistinto il periodo zarista e sovietico. Mentre il *soft power* russo si è rafforzato grazie allo sviluppo di una nuova ideologia propagandata dal regime (la *Russkiy mir),* è stato l'utilizzo reiterato della forza armata a far comprendere la volontà manifesta della Federazione russa di scardinare il modello liberaldemocratico statunitense nel minor tempo possibile.

Il cambio di approccio del Cremlino risultò evidente dalla Conferenza sulla sicurezza di Monaco del 2007. Come già ampliamente trattato nel paragrafo 2.4, sono state le parole di Vladimir Putin in quella occasione a rivelare la volontà di Mosca di smarcarsi dall'Occidente e, al contempo, impegnarsi in modo indipendente nel perseguimento di un ordine multipolare. È a partire da questo periodo che è possibile parlare di Russia come di una potenza revisionista rivoluzionaria, come teorizzato da Barry Buzan. *Revisionista* nel

senso sia di Paese scontento dello *status quo* – la Federazione russa lo è dal 1991 – che di attore ben disposto all'utilizzo della forza armata per far valere i propri interessi e cambiare le regole del gioco a proprio favore senza considerazione del diritto internazionale e di quello interno.

Come dimostrano gli interventi in Georgia e Ucraina, in Siria nel 2015, in Nagorno-Karabakh nel 2020 e in Kazakistan nel gennaio 2022, il Cremlino ha adottato dal 2008 una politica estera finalizzata a profittare di crisi nascenti nel suo vicinato così da trasformare potenziali tensioni in situazioni vantaggiose per il ripristino della grandezza perduta. Per quanto la Federazione russa si dica minacciata dall'Occidente e costretta a intervenire all'estero per protegge i propri cittadini, è indubbio che il Paese sia spinto da motivi differenti, che l'elaborato ha rintracciato nella volontà di frantumare l'ordine internazionale ancora a guida statunitense sì da tornare a sedersi allo stesso tavolo di Washington con l'aggiunta di Pechino.

Nell'analisi delle apparenti motivazioni che spingono Mosca a intervenire militarmente in determinate aree del suo "Estero vicino" può essere utile riprendere il Capitolo 1 dell'elaborato. Quest'ultimo è stato pensato non solo per evidenziare il legame secolare esistente tra russi e ucraini – perché l'Ucraina è così importante per Mosca –, ma soprattutto per dimostrare come le dichiarazioni russe antecedenti l'invasione del 24 febbraio si fondino su fatti storici sì verificatisi, ma manipolati dal Cremlino al fine di giustificare il suo intervento. È indubbio che russi, ucraini e bielorussi abbiano origini comuni; tuttavia, è ben più difficile condividere la tesi per cui Kiev sarebbe oggi guidata da "nazisti", menchemeno a giustificazione dell'intervento armato nel Paese.

In sostanza, Mosca vuole tornare a essere un attore dominante nel sistema internazionale e sta cercando di plasmare le condizioni attorno a sé per raggiungere questo obiettivo. Se, come detto nell'analisi del primo *case study*, l'intervento in Georgia ha rappresentato il primo passo nell'attuazione di questa strategia, la narrazione russa si pone invece in forte contrasto con la realtà dei fatti, dal momento che sussiste un enorme divario tra le ambizioni propugnate dai vertici dello Stato e i mezzi necessari a realizzarle.

Grande potenza industriale e militare ai tempi dell'Unione sovietica, oggi la Russia è diventata un mero esportatore di materie prime. Questo sarebbe sufficiente per sostenere che, nonostante la crescita economica del Paese dopo la crisi vissuta negli anni Novanta, Mosca è ancora ben distante dal tornare a giocare un ruolo di potenza globale come ai tempi dell'Unione sovietica e al pari degli Stati Uniti. Come evidenziato nel paragrafo 2.3, l'arretratezza dell'odierno comparto produttivo russo limita la capacità del Paese di operare come forza trainante in Asia centrale; area, questa, in cui Mosca è stata surclassata, almeno sul piano economico, da Pechino. Senza dubbio sono stati registrati progressi nell'innovazione e nello snellimento dell'inefficiente burocrazia russa, tuttavia il successo della strategia del Cremlino in Asia centrale sembra essere discutibile poiché né l'approccio neocorporativo delle imprese, né l'andamento dell'economia russa stanno dando risultati significativi rispetto al successo indiscutibile della *Belt and Road Initiative* cinese.

I limiti sociali, economici e militari della Federazione russa sono emersi anche nel Capitolo 3. È stato evidenziato che il sistema sanitario nazionale è in forte crisi, il tasso demografico in costante declino e il livello dei suicidi, al contrario, in continua crescita. Inoltre, se da un alto i *media* russi e i vertici dello Stato continuano

a enfatizzare la potenza della forza armata russa, dall'altro è importante non dimenticare che la spesa militare nazionale è comunque undici volte inferiore rispetto a quella statunitense. Gran parte delle armi utilizzate da Mosca risalgono al periodo sovietico, sono ancora in uso, ed è per questo che, nonostante sia oggi il più numeroso d'Europa, l'esercito russo non è chiaramente in grado di porsi sullo stesso livello della NATO. Alla luce dei limiti militari emersi a partire dalla campagna georgiana del 2008, il Cremlino ha varato nel tempo imponenti e pluriennali programmi militari di aggiornamento. Tuttavia, benché la propaganda nazionale non ne dia conto, questi progetti non hanno mai raggiunto i traguardi prefissati nella maggior parte dei casi, ma al contrario, hanno spinto la Russia a rinviare o ridurre i piani di sviluppo.

"La recente assertività russa in Georgia nel 2008 e il Ucraina a partire dal 2014 dimostra che la Federazione russa è oggi una potenza mondiale?" era la domanda cui l'elaborato si aspettava di rispondere. Come trasparso nel corso della trattazione, è evidente che la Federazione russa non sia più una superpotenza nonostante il forte sviluppo economico di inizio millennio e l'efficace, pur tuttavia parziale, modernizzazione militare degli anni Dieci. Il Paese aspira a un tale ritorno, tuttavia, la certezza che questo processo si realizzi in realtà si basa su difetti strutturali che costringono ancora il Cremlino a fare affidamento alla *Realpolitik* e agli armamenti come garanzia ultima della propria sicurezza[329]. Mosca è ben consapevole dello svantaggio che non gli permette di sedere allo stesso tavolo di Washington e Pechino. Per questo punta prima a mettere in sicurezza l'area che considera di sua esclusiva competenza, pur tuttavia senza abbandonare il progetto di un "grande ritorno" che equivarrebbe a perdere l'essenza fondamentale che ha definito lo Stato russo nel corso della sua storia[330].

[329] Nascetti, Giulia Ginevra, *op. cit.*
[330] Ibidem.

Bibliografia

– Bertolasi, Eliseo. "La questione identitaria del popolo ucraino.", readkong.com, 9 marzo 2013. <https://it.readkong.com/page/9-march-la-questione-identitaria-del-popolo-ucraino-5642606> [Ultimo accesso 16:42 20 marzo 2022].

– Brzezinski, Zbigniew. "A Plan for Europe." In *Foreign Affairs,* Vol. 74, n. 1 (1995): 26 – 42.

– Brzezinski, Zbigniew. *The Grand Chessboard: American Primacy and Its Geostrategic Imperatives*. New York: Basic Books, 1997.

– Buzan, Barry. *People, States, & Fear. An Agenda for International Security Studies in Post-Cold War Era*. Colchester: ECPR Press, 2016.

– Cantone, Sergio. "L'importanza di trasferirsi a Leopoli." In *La Russia cambia il mondo* n. 2 (2022), Limes. Rivista italiana di geopolitica, marzo 2022.

– Cella, Giorgio. "L'Ucraina nell'attuale transizione geopolitica mondiale: Tra espansione euroatlantica e ritorno della politica di potenza." Cap. 4 in *L'Ucraina alla ricerca di un equilibrio: Sfide storiche, linguistiche e culturali da Porošenko a Zelensk'kyj*, a cura di Andrea Franco e Oleg Rumyantsev. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2019.

– Charap, Samuel, e altri. *Russia's Military Interventions. Patterns, Drivers, and Signoposts*. Santa Monica: RAND Corporation, 2021.

– Colombo, Alessandro. "I cambiamenti della NATO attraverso i concetti strategici del post-Guerra fredda." Cap.1 in *Verso un nuovo Concetto strategico della NATO: Prospettive e interessi dell'Italia,* a cura di Gabriele Natalizia e Lorenzo Termine. Roma: Centro Studi Geopolitica.info, dicembre 2021.

– Colonna, Gaetano. *Ucraina tra Russia e Occidente. Un'identità contesa*. Milano: Edilibri srl Milano, 2022.

– Council of the European Union. "Council Conclusions on the situation in Georgia." consilium.europa.eu, 13 agosto 2008. <https://www.consilium.europa.eu/ueDocs/cms_Data/docs/pressData/en/gena/102315.pdf> [Ultimo accesso 19:26 5 maggio 2022]

– Cuscito, Giorgio. “Sulla bilancia del mondo Taiwan pesa più dell’Ucraina.” In *Il caso Putin*, n. 4 (2022). Limes. Rivista italiana di geopolitica, maggio 2022.

– De Bonis, Mauro. “La dottrina Primakov tradita da Putin.” In *La fine della pace* n. 3 (2022), Limes. Rivista italiana di geopolitica, aprile 2022.

– De Bonis, Mauro. “Tra Cina e Stati Uniti, la difesa dell’impero nell’Asia ex-sovietica.” In *La Russia cambia il mondo* n.2 (2022). Limes. Rivista italiana di geopolitica, marzo 2022.

– De Bonis, Mauro. “URSS? No grazie, Putin sogna l’Unione Euroastiatica.” In *Rubrica: Le Russie di Putin (e Medvedev)*. Limes. Rivista italiana di geopolitica, settembre 2012.

– De Guttry, Andrea. “Crimea: quel referendum è illegittimo.” ispionline.it, 7 aprile 2014. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/crimea-quel-referendum-e-illegittimo-10164> [Ultimo accesso 12:37 14 maggio 2022].

– Del Medico, Bruno. *L’Ucraina è solo l’inizio: il nuovo ordine mondiale dopo la fuga dall’Afghanistan. Ucraina, Taiwan … e dopo*. Latina: Bruno Del Medico Editore, 2022.

– Denti, Davide. “Russia: che danni può fare una potenza revisionista in declino.” Eastjournal.net, 30 maggio 2014. <https://www.eastjournal.net/archives/43125> [Ultimo accesso 14:39 19 maggio 2022].

– Di Nolfo, Ennio. *Storia delle relazioni internazionali: dalla fine della guerra a oggi*. Vol. 3, Bari: Laterza, 2016.

– Dundovich, Elena. “Washington e Mosca tra sorrisi e delusioni 1991 – 2021.” geopolitica.info, 12 aprile 2022. < https://www.geopolitica.info/washington-mosca-tra-sorrisi-delusioni-1991-2021/> [Ultimo accesso 12:17 25 aprile 2022].

– Faizulin, Yaroslav. “Missed Opportunity.” ukrainianweek.com, 28 marzo, 2012. <https://ukrainianweek.com/History/46034> [Ultimo accesso 13 marzo 2022].

– Ferrari, Aldo. “Crimea: una svolta per la politica estera russa?” Cap. 1 in *Oltre la Crimea. Russia contro Europa?*, a cura di Aldo Ferrari. Milano: Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 2014.

– Ferrari, Aldo. “Una nuova guerra fredda per il Caucaso? Scenari internazionali dopo il conflitto in Ossetia.” In *il Caucaso in una prospettiva europea*, n. 30, Milano: Istituto per gli studi di politica internazionale, settembre 2008.

– Folco, Biagini, Antonello. “L’Ucraina nel processo di ricostruzione della sfera d’influenza russa.” In *Il Politico* Vol. 79, n. 3 (2014): 217 – 224.

– Frear, Thomas, e Ian Kearns, e Lukasz Kulesa. “Preparing for the Worst: Are Russian and NATO Military Excercises Making War in Europe More likely?” Europeanleadershipnetwork.org, 12 agosto 2015. <https://www.europeanleadershipnetwork.org/policy-brief/preparing-for-the-worst-are-russian-and-nato-military-exercises-making-war-in-europe-more-likely/> [Ultimo accesso 18:27 14 maggio 2022].

– Gariwo. “Holodomor.” gariwo.net. <https://it.gariwo.net/educazione/approfondimenti/holodomor-3502.html>, [Ultimo accesso 19 marzo 2022].

– Gonzàlez Levaggi, Ariel, e Gonzalo Celorio Morayta, e Ariel Eblaz. “El retorno de Moscù.” In *Foro Internacional* Vol. 60, n. 4 (2020): 1295 – 1324.

– Gravina, Renata. “Russia, Ucraina, la sfida in Europa orientale.” in *Issue 03/2018, Parte seconda. La Russia e lo Spazio Post-Sovietico.*, Rivista Trimestrale di Scienza dell’amministrazione. Studi di teoria e ricerca sociale, 2018. <http://www.rtsa.eu> [Ultimo accesso 17:13 14 maggio 2022].

– Hamilton, E. Robert. “August 2008 and Everything After. A Ten-Year Retrospective on the Russia-Georgia War.” Fpri.org, 22 ottobre 2018. <https://www.fpri.org/article/2018/10/august-2008-and-everything-after-a-ten-year-retrospective-on-the-russia-georgia-war/> [Ultimo accesso 21:18 5 maggio 2022].

– https://www.arctic-council.org/.

– http://en.kremlin.ru/events/president/transcripts/24034.

– https://usa.usembassy.de/etexts/2plusfour8994e.htm.

– Huntington, Samuel P. *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*. New York: Simon & Schuster, 1996.

– Huntington, Samuel. “The great American myth: There is no U.S. empire, but there is a uni-multi-polar world.” web.archive.org, 27 marzo 2009. <https://web.archive.org/web/20090327080129/http://www.aims.ca/library/huntington.pdf> [Ultimo accesso 12:55 25 maggio 2022].

– Iannini, Giuseppe e Marco Valigi. “Geopolitica di un impero: la Russia e i suoi confini. Un’introduzione.” In *Il Politico*, Vol. 79, n. 3, (2014): 5 – 14.

– Karaganov, Sergej. “La vittoria della Russia e il nuovo concerto delle Nazioni.” tradotto da Petroni Federico. In *Chi comanda il mondo* n. 2 (2017), Limes. Rivista italiana di geopolitica, marzo 2017.

– Konnert, Mark W. *Kings and Their Sons in Early Modern Europe*. New York: Algora Publishing, 2018.

– Kortunov, Andrej e altri. “Voci dalla Russia e dall’Ucraina.” In *La Russia cambia il mondo* n. 2 (2022), Limes. Rivista italiana di geopolitica, marzo 2022.

– Lami, Giulia. *La questione ucraina fra ‘800 e ‘900*. Milano: Cuem, 2005.

– Lami, Giulia. *Ucraina 1921 – 1956*. Milano: Cuem, 2008.

– Larson, D. W. “Social Identity Theory: Status and Identity in International Relations.” oxfordre.com, 24 maggio 2017. <https://oxfordre.com/politics/view/10.1093/acrefore/9780190228637.001.0001/acrefore-9780190228637-e-290#acrefore-9780190228637-e-290-bibliography-0001> [Ultimo accesso 9:52 11 maggio 2022].

– Limes. “Il silenzio di Puškin.” Editoriale in *La Russia cambia il mondo* n. 2 (2022), Limes. Rivista italiana di geopolitica, marzo 2022.

– Locatelli, Niccolò. “La guerra all’Ucraina attraverso le carte.” Limesonline.com, 25 febbraio 2022. <https://www.limesonline.com/russia-invade-ucraina-fotogalleria-carte-guerra-donbas/126801> [Ultimo accesso 22:47 15 maggio 2022].

– Luk’janov, Fëdor. “Un ‘vecchio pensiero’ per il nostro paese e per tutto il mondo.” tradotto da Martina Napolitano. In *Il caso Putin* n. 4 (2022), Limes. Rivista italiana di geopolitica, maggio 2022.

– Magocsi, Paul, Robert. *A History of Ukraine.* Toronto: University of Toronto press, 1996.

– Malaponti, Chiara. “Ucraina, la Guerra cambia anche l’Artico.” osservatoriorussia.com, 18 marzo 2022. <https://www.osservatoriorussia.com/2022/03/18/ucraina-la-guerra-cambia-anche-l-artico/> [Ultimo accesso 23:02 25 aprile 2022].

– Masci, Norma. “La competizione strategica tra Russia e Cina per l’influenza in Asia centrale: i casi del Kirghizistan e Tagikistan.” geopolitica.info, novembre 2020. < https://www.geopolitica.info/la-competizione-strategica-tra-russia-e-cina-per-linfluenza-in-asia-centrale-i-casi-del-kirghizistan-e-del-tagikistan/> [Ultimo accesso 10:09 15 aprile 2022].

– Mazzei, Franco, e Raffaele Marchetti, e Fabio Petito. *Manuale di politica internazionale*. Milano: EGEA edizioni, 2010.

– Mearsheimer, John J. “Back to the Future: Instability in Europe after the Cold War.” In *International Security,* Vol. 15, n. 1 (1990): 5 – 56.

– Mearsheimer, John J. *The Tragedy of Great Power Politics*. New York, W. W. Norton & Company, 2001.

– Munro, André. “Superpower.” britannica.com, 22 gennaio 2020. <https://www.britannica.com/topic/superpower> [Ultimo accesso 11:33 25 maggio 2022].

– Nascetti, Giulia Ginevra. “La politica estera russa in epoca post-sovietica.” geopolitica.info, 29 dicembre 2021. <https://www.geopolitica.info/politica-estera-russia/> [Ultimo accesso 18.12 10 aprile 2022].

– Natalizia, Gabriele e Lorenzo Termine. “Executive Summary.” In *Verso un nuovo Concetto strategico della NATO: Prospettive e interessi dell’Italia*. Roma: Centro Studi Geopolitica.info, dicembre 2021.

– NATO. “London Declaration on a Transformed North Atlantic Alliance.” nato.int, 5-6 luglio 1990. <https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_23693.htm> [Ultimo accesso 17:33 10 aprile 2022].

– NATO. “North Atlantic Cooperation Council (NACC)(Archived).” nato.int, 30 gennaio 2017. <https://www.nato.int/cps/en/natolive/topics_69344.htm> [Ultimo accesso 17:36 10 aprile 2022].

– NATO. “Prague Summit Declaration.” nato.int, 21 novembre 2002. <https://www.nato.int/docu/pr/2002/p02-127e.htm> [Ultimo accesso 15:29 24 aprile 2022].

– NATO. "The North Atlantic Treaty." nato.int, 4 aprile 1949. <https://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_17120.htm> [Ultimo accesso 22:07 15 maggio 2022].

– Occhipinti, Sara. "La NATO dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica." altalex.com, 7 aprile 2022. <https://www.altalex.com/documents/news/2022/03/07/nato-dopo-dissoluzione-unione-sovietica> [Ultimo accesso 16:13 24 aprile 2022].

– Pachlovska, Oxana. "L'idea di Europa nella tradizione storico-letteraria ucraina." In *Ucraina tra Occidente e oriente d'Europa:* Atti dei Convegni Lincei, Roma 22-23 ottobre 2015, (2018): 197 – 273.

– Petronella, Francesco. "Conflitto in Ucraina. Come si è arrivati fin qui." Treccani.it, 24 febbraio 2022. <https://www.treccani.it/magazine/atlante/geopolitica/Conflitto_Ucraina.html> [Ultimo accesso 16:08 14 maggio 2022].

– Petroni, Federico. "La nuova cortina di ferro." In *Il muro portante* n. 10 (2019), Limes. Rivista italiana di geopolitica, novembre 2019.

– Pisciotta, Barbara. "Russian Revisionism in the Putin Era: an Overview of Post-Communist Military Interventions in Georgia, Ukraine, and Syria." In *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica,* Vol. 50, n. 1 (2020): 87 – 106.

– Pizzolo, Paolo. 'Putin e il 'grande rischio' della potenza revisionista: che cosa ci insegna Federico Il Grande." geopolitica.info, 2 maggio 2022. < https://www.geopolitica.info/putin-grande-rischio-potenza-revisionista/> [Ultimo accesso 22:43 9 maggio 2022].

– Pugliese, Matteo. "L'esercito come collante ideologico della nazione." In *Domani. Scenari,* n. 6, Roma: Editorale Domani Spa, 13 maggio 2022.

– Putin, Vladimir. "Address by the President of the Russian Federation." en.kremlin.ru, 21 febbraio 2022. <http://en.kremlin.ru/events/president/news/67828> [Ultimo accesso 10:05 14 maggio 2022].

– Putin, Vladimir. "Address by the President of the Russian Federation." en.kremlin.ru, 24 febbraio 2022. <http://en.kremlin.ru/events/president/transcripts/67843> [Ultimo accesso 12:31 15 maggio 2022].

– Putin, Vladimir. "On the historical unity of Russians and Ukrainians." en.kremlin.ru, 18 luglio 2021. <http://en.kremlin.ru/events/president/news/66181> [Ultimo accesso 19:03 14 maggio 2022].

– Rezvani, Babak. “Russia and the Georgian and Ukrainian Conflicts: Some Remarks.” In *Iran and the Caucasus*, Vol. 22, n. 4 (2018): 408 – 417.

– Riasanovsky, Nicholas V. *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, tradotto da Francesco Saba Sardi. Milano: RCS Libri S.p.A., 2005.

– Roccucci, Adriano. “La matrice sovietica dello Stato Ucraino.” In *L’Ucraina tra noi e Putin* n. 4 (2014), Limes. Rivista italiana di geopolitica, aprile 2014.

– Sideri, Sandro. *La Russia e gli altri. Nuovi equilibri della geopolitica.* Milano: Università Bocconi Ed., 2009.

– Smith, Julianne. *The NATO-Russia relationship. Defining moment or Déjà vu?.* S.l.: Center for Strategic and International Studies and the Institute Français des Relations Internationales, 2008.

– Suchkov, A. Maxim. “The Caucasus.” Cap. 19 in *Routledge Handbook of Russian Foreign Policy*, a cura di Andrey P. Tsygankov. New York: Routledge.Taylor & Francis Group, 2018.

– Treccani. “Comunità degli stati indipendenti.” Treccani.it, 2013. <*https://www.treccani.it/enciclopedia/commonwealth-of-independent-states-comunita-degli-stati-indipendenti_%28Atlante-Geopolitico%29/*> [Ultimo accesso 11:30 29 aprile 2022].

– Treccani. “Cosacco.” Treccani.it. <https://www.treccani.it/vocabolario/cosacco/> [Ultimo accesso 11:46 15 aprile 2022].

– Treccani. “Duma.” Treccani.it. < https://www.treccani.it/enciclopedia/duma> [Ultimo accesso 16:19 23 marzo 2022].

– Treccani. “Kolchoz.” Treccani.it, 2012. <https://www.treccani.it/enciclopedia/kolchoz_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/> [Ultimo accesso 20:43 19 marzo 2022].

– Treccani. “NEP.” Treccani.it. <https://www.treccani.it/enciclopedia/nep/> [Ultimo accesso 18:51 19 marzo 2022].

– Treccani. “Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva.” Treccani.it, 2013. <https://www.treccani.it/enciclopedia/collective-security-treaty-organisation-organizzazione-del-trattato-di-sicurezza-collettiva_%28Atlante-Geopolitico%29/> [Ultimo accesso 11:47 15 aprile 2022].

– Trenin, Dmitri. “Russia-NATO: Controlling Confrontation.” In *Politique étrangère, n. 4 (2016)* 19 gennaio 2017: 87 – 97.

– Wendt, Alexander. *Social Theory of International Politics*. Cambridge: Cambridge University Press, 1999.

– Wezeman, Siemon T. “Russia’s military spending: Frequently asked questions.” *Stockholm International Peace Research Institute*, 27 aprile 2020. <https://www.sipri.org/commentary/topical-backgrounder/2020/russias-military-spending-frequently-asked-questions> [Ultimo accesso 23:28 17 maggio 2022].

Summary

The aim of the paper was to answer the question: “does Russia’s recent assertiveness in Georgia in 2008 and Ukraine since 2014 prove that the Russian Federation is a world power today?”. Throughout the discussion, different fields of study were considered in order to provide the reader with the clearest and most comprehensive perspective possible on the subject matter.

The introduction sought to define today’s complex framework within which states cooperate and clash. Thus, some tools were immediately provided to avoid misclassifying a global power with a regional one.

Chapter 1 adopted a historical and reconstructive approach to Russian-Ukrainian relations, so to explain the importance of strategic areas such as Crimea or south-eastern Ukraine for Moscow and clarify that Putin’s propaganda against Kiev is based on real historical facts. Moreover, these have been heavily manipulated in order to justify the intervention of 24 February 2022 and maintain a certain domestic consensus.

After proposing an interpretation of the evolution of the international system since the fall of the Berlin Wall, the paper took care, in Chapters 2 and 3, to clarify the role of the Russian Federation today, clearly distinguishing between the aspirations of the Kremlin’s top leadership and the country’s real potential.

Chapter 2 explicitated and demonstrated the limits of Moscow’s actions in both Central Asia and Eastern Europe. The importance of Russia’s relations with NATO was highlighted, remarking that these have gradually deteriorated since Moscow’s power and economy have grown (i.e., from the 2000s).

Today, the Russian Federation wants to destabilize the international order by pursuing a combined strategy of hard and soft power. To this end, it seeks to impose the country as a bridge between Europe and Asia. As treated in Chapter 3 of the paper, however, the Kremlin’s ambitions clash with the reality of the situation. By exposing the case studies of Georgia in 2008 and Ukraine since 2014, the paper not only facilitated a chronological reconstruction of the facts, but also analyzed premises and consequences of Russian interventions. Military interventions manifesting - on one hand - Moscow’s desire to return to directly affect the global order on a par with Washington, on the other all the economic, social and military limitations that the Russian media narrative and official Kremlin documents conceal.

To this aim, it was pointed out – in Chapter 3 – that the national health system is in deep crisis, the demographic rate is in steady decline and the level of suicides, on the contrary, is steadily rising. While at the national level, the Kremlin leadership continues to emphasize the power of the Russian armed forces, it is important not to forget that domestic military spending is still eleven times less than in the United States. Most of weapons used by Moscow date back to the Soviet period and are still in use, which is why, despite the fact that Russia’s army is now the largest in Europe, it is clearly not able to put itself on the same level as NATO.

A great industrial and military power in the days of the Soviet Union, nowadays Russia has become a mere exporter of raw materials, and this would be enough to show that, despite Russia’s economic growth compared to the crisis it experienced in the 1990s, Moscow is still a long way from returning to a role of global power. The days of the Soviet Union, on a par with the United States, are long gone and we cannot speak of

Russia other than as a country strongly determined to put its own national interests before the international balance at any cost. In order to answer the initial research question, the paper has thus shown how Russia is today nothing more than a major regional power that seeks to safeguard its zone of influence by attempting to oppose US and Western “interference”.

Ringraziamenti

Ringrazio la Professoressa Silvia Menegazzi, per avermi guidato nella fase più importante del mio percorso accademico.

Ringrazio i miei genitori, Giovanna e Moreno, per essere costanti punti di riferimento e senza i quali non sarei la persona che sono oggi.

Ringrazio Denise e Simone, per essere i miei migliori amici. Nonostante la distanza, sapete sempre come farmi stare meglio.

Ringrazio Davide, per la tua amicizia sincera. Puoi sempre contare su di me.

Ringrazio Alessandro, per la tua amicizia, simpatia e lealtà. Non ci perderemo.

Ringrazio Fiammetta, perché è dall'incontro di due personalità opposte che si creano le migliori amicizie.

Ringrazio i miei amici di una vita, per essere i miei complici e porto sicuro in cui rifugiarmi.

Ringrazio me stesso, per la caparbietà con la quale affronto ogni sfida.